

XLII^a TORNATA

MARTEDÌ 3 FEBBRAIO 1925

Presidenza del Vice Presidente MARIOTTI

INDICE

Disegni di legge (Seguito della discussione di):

« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 ». Pag. 1301

Oratori:

PRESIDENTE	1328
PAIS	1301
QUEIROLO	1311
TORRACA	1324

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti: il Presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, e i ministri dell'interno, della giustizia e affari di culto, della marina, dell'istruzione pubblica, dell'economia nazionale, delle comunicazioni; ed il sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio, per l'interno e per l'istruzione pubblica.

BISCARETTI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della precedente seduta, che è approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 ». (N. 88).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pais.

PAIS. Onorevoli colleghi, io ho notato che ogni volta che un senatore prende la parola, chiede un poco di benevolenza e promette di essere brevissimo. Generalmente, qui e altrove, quando parlo, io non do alle cose più parole di quelle che siano necessarie. Generalmente sono breve e rapido, ma oggi chiedo scusa se, allungando forse di qualche minuto il mio discorso, sarò un poco molesto. È proprio il caso di una *captatio benevolentiae*.

Io ho letto la relazione che sul bilancio della Pubblica istruzione ha scritto l'onorevole Chimenti: è un bel documento di critica e di onestà. Il relatore rileva assai bene le lacune, i difetti principali riscontrati, ma cerca anche di scusare l'ex ministro Gentile, trova attenuanti nelle circostanze e mette in evidenza la buona volontà di chi fece le nuove leggi. Io vorrei imitare la bontà evangelica dell'onorevole relatore, ma purtroppo mi duole di non poter fare, sebbene con vivo rammarico, che un discorso di netta opposizione.

Se io dicessi tutto quello che a mano a mano ho osservato e saputo, e seguissi l'opera del ministro Gentile in tuttociò che egli ha fatto rispetto all'insegnamento medio, universitario e agli altri rami della pubblica istruzione, farei certamente un discorso molto lungo. Io invece desidero esser breve; mi riservo qualche parola sui capitoli del bilancio. D'altra parte

spero che il nuovo ministro Fedele, che ha già dichiarato esser necessario rivedere qualche parte della legislazione del suo predecessore, renderà inutile una più lunga discussione.

Mi fermerò specialmente sull'istruzione secondaria, giacchè molti miei illustri colleghi hanno rivolto la loro attenzione all'insegnamento superiore, che anche a me sta molto a cuore e che ha pur bisogno di essere riesaminato.

Io non voglio ripetere cose già dette, tanto più che sono uno dei firmatari dell'Ordine del giorno che sarà svolto dal collega senatore Credaro. Osserverò solo una cosa rispetto all'insegnamento superiore: noterò che in generale nelle disposizioni dell'onorevole Gentile manca quella coordinazione che deve esistere tra l'insegnamento superiore, il medio e l'elementare. Io parto dal concetto che le nostre Università debbano estendere ed allargare la loro attività, che si debba tener dietro con attenzione a quello che è fatto e si fa utilmente da altri istituti superiori di altre nazioni, dove l'Università è un centro propulsore che sorveglia e dà vita all'insegnamento secondario e primario, ove si cura l'estensione della coltura fra tutte le classi sociali ed in tutto paese.

Purtroppo da noi vi sono stati periodi nei quali le Università sono state solo centri per formare dotti, accademici e professionisti: credo che sotto questo punto di vista siano da rilevare le lacune delle nostre Università.

Ma vengo a parlare particolarmente dell'istruzione media, la quale ha un'importanza eccezionale, perchè l'insegnamento universitario è ben misera cosa se ad esso non vengono elementi preparati dalle scuole secondarie. E d'altra parte vi sono Facoltà come quelle di lettere e di scienze che tra i loro scopi principali hanno quello di fornire buoni insegnanti per le scuole medie.

Verso l'ordinamento che l'onorevole Gentile ha dato alle scuole medie si è ribellata a ragione l'opinione di molti insegnanti e di molti padri di famiglia. Se fate una cattiva legge universitaria, l'università cammina da sé lo stesso; essa sa ben liberarsi dalle leggi dello Stato quando queste sono cattive. Ma per l'insegnamento secondario il caso è molto diverso; guai se le norme che lo regolano non siano buone anzi esatte e precise!

Farò brevi e modeste osservazioni che talora sembreranno pedestri, per la parte amministrativa, per la didattica, e poi dal lato morale, economico e sociale, ed esporrò in fine brevi conclusioni d'indole generale. I miei onorevoli colleghi abbiano un poco di pazienza se scenderò talora a minuzie, perchè anche queste secondo me, hanno un'importanza fondamentale.

Comincio con la parte amministrativa e, poichè il relatore stesso onorevole Chimienti ha molto brevemente ed opportunamente accennato a questa piaga, comincio a parlare dell'ordinamento dei provveditori. Noi avevamo tanti provveditori quante erano le provincie. L'onorevole Gentile ha creduto di raggrupparli mettendo un provveditore capo per ogni regione. La distribuzione però non è stata fatta con criteri di perfetta equità; per esempio per le sole provincie di Potenza e di Campobasso si è conservato un provveditore regionale mentre uno solo regge tutte le provincie del Piemonte, oppure del Veneto o della Lombardia, e così in alcune regioni il provveditore ha alle sue dipendenze diecine di migliaia di maestri, in altre solo un migliaio. Ho sentito dire che di questa sproporzione c'è una ragione: la poca viabilità, ed ho inteso parlare di altre particolari ragioni locali che non voglio ora indagare; ma queste medesime ragioni esistono anche per altre regioni! Andate per esempio in Abruzzo od in Sardegna e vedrete che ivi prima che un provvedimento arrivi a destinazione occorre molto tempo. Ma lasciamo queste piccole cose. Il punto saliente è che, per informazioni che io ho assunto in grazia dell'inutile accentramento, vari provveditori centrali hanno un ammasso di carte che non sanno dove distribuire. I provveditori regionali sono circondati da tanti altri provveditori, che ora si chiamano ispettori e che prima agivano più speditamente quando erano provveditori provinciali. Insomma ora vi è uno sviluppo burocratico eccessivo, un grande sciupio di tempo e di carte, la creazione di Ministeri regionali inutili. Non voglio insistere oltre su questo tema al quale ha già opportunamente accennato il nostro Relatore.

Più importante è quello che si riferisce alla condizione dei professori assunti in carica dopo la vittoria di un concorso. C'è stato un periodo

nel quale le ispezioni per le promozioni nelle scuole medie erano fatte da giovani professori universitari i quali non sempre avevano esperienza e potevano alle volte dare un giudizio troppo affrettato e non preciso sul valore degli insegnanti. Senza dubbio l'onorevole Gentile ha avuto ragione di accrescere l'autorità dei capi degli istituti. Costoro conoscono infatti gli insegnanti ed hanno il modo di controllare l'efficacia dell'insegnamento stesso. Però si è ora venuti all'eccesso opposto. Voi sapete che quando un povero professore, dopo aver insegnato come supplente per quattro o cinque anni e dopo concorsi mastodontici, ottiene finalmente di essere scelto per l'insegnamento medio, dopo tre anni di prova può essere licenziato dal solo preside, giudice senza appello! Ora il preside può parlare di assiduità, e di zelo, ma se è per esempio un matematico, come può essere capace di giudicare un professore di lettere? Si deve riferire ad informazioni ed apprezzamenti di altri. E se il preside è un professore di lettere come può giudicare se un professore di fisica e di chimica sia degno di conservare l'ufficio? A me sembra che il preside sia in grado di esercitare il suo giudizio fino ad un certo punto, perchè egli non è onniscente. Credo quindi necessario ritornare all'antico e tener insieme conto dell'autorità del preside e del controllo dell'ispettore.

Il preside dovrebbe essere sempre scelto fra uomini di grande valore didattico e di grande moralità e si dovrebbe ristabilire l'ispettorato centrale che aveva apposite funzioni di controllo; e gli ispettori dovrebbero essere scelti anche fra professori provetti di università, perchè, badate bene, un professore accoglie di mal animo le osservazioni fatte dall'ispettore burocratico, ma ascolta ed accetta col più vivo interesse i suggerimenti che gli vengono fatti da un suo vecchio maestro o da un uomo che nel campo delle lettere e delle scienze abbia reputazione indiscussa. Io credo che per questa parte si debba tornare all'antico per non creare delle ingiustizie. Non voglio infatti accennare a questioni politiche, perchè ci sarebbe molto da dire su certe scelte e coazioni morali... ma su ciò sorvolo.

Passo invece alla parte didattica... ahimè! illustri colleghi, abbiate pazienza. È la parte più penosa e noiosa.

Io ci tengo un poco a dire che sebbene faccia il professore da quarantacinque anni non ho acquistata l'abitudine della pedanteria; fuori della scuola sono un semplice studioso e mi dimentico di fare il professore e quasi quasi mi dispiace che mi si consideri come un professore, perchè fuori della scuola mi sento libero da ogni vincolo professionale.

In seguito alla guerra eravamo discesi a un livello molto basso di coltura. Dall'insegnamento secondario ci sono spesso venuti giovani che non sapevano più nulla. Insegnammo soprattutto a donne perchè, i maschi si erano dati a tutt'altre carriere, e fra poco ne dirò la ragione.

Ma si tratti di giovani o di donne non importa. Nella relazione del relatore onorevole Chimienti si ricorda quel candidato il quale disse che Napoleone III era stato l'ultimo Re di Polonia; orbene mi ricordo di aver domandato a dei miei allievi qui all'università di Roma quando era nato Giulio Cesare e mi si è risposto: nel 453 avanti Cristo! Ho domandato: ma in sostanza chi è che ha distrutto Cartagine? e mi si è risposto con la massima sicurezza: Annibale! (*si vide*).

Io non vedo qui un mio collega di Diritto che a proposito di cognizioni elementari ha avuto le risposte analoghe. Un mio collega mi ha testè detto che ha presentato il *Corpus juris civilis* e che alcuni fra i suoi scolari non hanno saputo tradurne due righe. Del resto l'attuale Ministro della Pubblica Istruzione, mio collega nell'università di Roma, ove al pari di me insegna storia, può dire a che punto si era giunti. Era certo necessario attendere a che la cultura nelle scuole medie si rialzasse, ma si è giunti all'eccesso opposto. Parlando alla Accademia dei Lincei ebbi già occasione di criticare i programmi accolti dall'onorevole Gentile e dissi: io temo che il Ministro non sia stato bene inteso; il Ministro voleva fare programmi per le scuole secondarie, ma l'incaricato di formularli ha creduto di doverli distendere per l'esame dei professori. E dissi così perchè molte cose che sono indicate per gli allievi dei ginnasi e dei Licei io le ho imparate all'università e qualche volta ha apprese o comprese dopo l'università.

Non posso fare un esame dei programmi su tutte le materie perchè non ho la fortuna,

come l'ex Ministro Gentile, di sapere tutto, dacchè non sono filosofo! Conosco solo la mia materia e qualche cosa nelle scienze affini alla mia materia; mi scuserete quindi se faccio delle osservazioni nel solo campo che coltivo; non pretendo di farlo in quello degli altri. Vedo dunque per esempio qui che per la ammissione alla quarta ginnasiale bisogna riferire su una tragedia di Shakespeare; io credo che per comprendere queste tragedie bisogna avere uno sviluppo mentale che manca ad un giovinetto di 14 anni!

Vengo all'esame di storia per l'ammissione alla quarta ginnasiale e leggo: « La religione di Stato, i misteri, gli oracoli, i commerci, le industrie ». Prima di tutto su queste materie d'industria e commercio noi sappiamo ben poco, talora niente; ci sono stati è vero in questi ultimi anni alcuni scienziati che vi hanno disteso su qualche memoria; ma ripeto, se ne sa poco perchè mancano i documenti per poterne parlare con esattezza. Ciò vale specialmente per le industrie, perchè le industrie erano limitatissime e quasi tutte casalinghe. E dove è l'uomo dotto che sia in grado di parlare bene dei misteri Greci? Erano misteri e sono rimasti tali! È roba che si spiega o che si pretende dai ragazzi, questa?

Passo ora ai programmi per l'insegnamento del latino: si dice: niente quisquillie! ma giustamente il relatore onorevole Chimienti ha detto: non esageriamo! perchè senza dubbio bisogna aggiungere all'insegnamento puramente grammaticale anche quello estetico, l'esame del concetto, della sostanza. Siamo di accordo, ma badate bene che queste cosiddette « quisquillie » bisogna saperle, perchè, se non sapete bene la grammatica greca, non capite e fraintendete Aristotele.

Se non la sapete, per il latino, potrete scrivere celebri pagine di estetica ma non saprete comprendere e tradurre i classici. Certo, in questi ultimi anni l'insegnamento grammaticale era arrivato all'eccesso ed è sempre vero per la grammatica, come per la matematica e per altre materie, il detto: « Purus grammaticus purus asinus; purus mathematicus purus asinus ». Ma è anche vero che la grammatica bisogna conoscerla bene, come fondamento indispensabile di cultura.

Per gli esami di ammissione alla prima li-

ceale, trovo: « la civiltà del mondo antico nel bacino del Mediterraneo, la polis e la colonizzazione greca, l'ordinamento di Roma, le colonie romane e loro caratteri differenziali dalle colonie greche ». Non vi sono in Italia dieci uomini che siano in grado di rispondere esattamente a queste domande (*bene*): io per il primo sarei talora impacciato sebbene mi sia occupato di proposito della colonizzazione greca e romana.

Ciò vale anche per l'esame di maturità al liceo classico: « svolgimento del pensiero sintetico del medio evo » (leggo soltanto qualche brano).

CORBINO. I programmi non sono la riforma.

PAIS. Questi sono i programmi accolti e pubblicati dall'onorevole Gentile; che cosa intende dire?

CORBINO. Dico la che riforma non è nei programmi.

PAIS. Ma è questo che s'insegna per effetto di questa legge. (*Commenti*).

Io accetto volentieri le interruzioni. Mi interrompa pure onorevole Corbino, perchè forse mi vien fatto di parlare a rispondere meglio... Vedo che questi sono i programmi accolti dall'onorevole Gentile, approvati con decreti-legge del 1923.

Accenno ora ad altre cose, e per non tediare il Senato lascio molti altri casi analoghi ai precedenti. Noto tuttavia le diciture:

« Il diritto pubblico e privato in qualcuno dei suoi aspetti caratteristici e traduzione dei passi di Lisia, ecc. ».

Diritto pubblico! diritto greco! in liceo! È dottrina che si va costituendo piano piano e che pochi conoscono; è assurdo di poter richiedere queste materie nel liceo. Così per citare un altro esempio si deve studiare per la licenza liceale il tema: « la guerra mondiale 1914-18 e forze economiche e morali, ideologie nuove, assetto del mondo civile ». Ma io domando se si può rispondere da studenti di liceo a questi quesiti. Lo sa il professore che interroga quale sarà il nuovo assetto sociale? Non credo. Penso di non aver errato dicendo che questi programmi hanno avuto la lodevolissima intenzione di rialzare la cultura, ma chi li ha tracciati, o non aveva alcuna pratica della scuola, o avrà frainteso l'intenzione del ministro come

se questi li volesse destinati ai professori e non a poveri ragazzi.

Vengo all'insegnamento della filosofia. Anche di ciò devo parlare. È un argomento per me penosissimo perchè fra me e l'onor. Gentile che pure ho avuto per discepolo a Pisa molti anni fa - c'è una grande differenza mentale. Egli, felice lui, vive nell'empireo, tra le nuvole dell'alta filosofia ed ha ottenuto un grande successo con i suoi studi sulla conoscenza del pensiero « che noi pensiamo e generiamo pensando ». Io invece sono un modesto manovale della scienza; pestello i fatti e cerco da essi di risalire - quando è possibile - a qualche principio.

Tutti abbiamo studiato filosofia; i grandi filosofi li abbiamo letti tutti, e li abbiamo ammirati da Aristotele a Kant, da Platone a Spaventa ed anche a Crocc. Anzi, a proposito di quest'ultimo, osservo che nei programmi Gentile non si pone il Croce fra i libri di testo delle scuole medie maschili, mentre è indicato per la filosofia delle donne. (*Viva ilarità*).

Ma noto questo, che il prof. Gentile ed i suoi amici, i quali molto opportunamente avevano preparato una biblioteca di testi e di autori di filosofia, hanno consigliato la lettura diretta dei grandi scrittori, i quali sono, ad esempio, Platone, Aristotele, Descartes, Kant, Hegel, Locke, ecc. Questi autori naturalmente non debbono essere tutti letti dagli studenti; essi devono leggerne uno, però questo volume deve essere « inquadrato » nel sistema generale. Ma questo vuol dire conoscere e ben valutare tutta la storia della filosofia. Orbene questo è troppo. Io come tutti i miei colleghi di studio e di coltura abbiamo letto Aristotele, Platone, Kant, ecc.; ma che su questi si debba recar giudizio nel liceo non mi sembra opportuno, perchè innanzi tutto bisogna possedere notizie più elementari.

E lo stesso difetto si verifica nel ginnasio, dove, per esempio, si raccomanda il *De Natura deorum* di Cicerone; ora io osservo che questo libro, anche quando lo traducevo nell'Università, lo comprendevo solo in parte; ne ho apprezzato il significato filosofico solo più tardi.

Voi direte che io sono tardo d'ingegno, anzi un ignorante. Accetto la qualifica; ma ho paura che coloro che vanno a studiare ora non si tro-

vino in condizioni mentali diverse da quelle in cui mi trovavo io allora. Molte di queste letture e ricerche si devono fare nelle Università.

E vengo a parlare del liceo femminile. Io trovo buona l'idea di avere istituito un liceo femminile, perchè vi sono molte ragioni che consigliano la creazione di questo istituto; vi sono famiglie che non accettano il sistema della promiscuità e coeducazione dei due sessi che in certi paesi ha fatto ottima prova. Alcune famiglie non sono preparate a questo sistema avendo dato alle loro figliuole un'educazione molto fine e riservata... Rispettiamo questi riserbi. E poi ci possono essere anche ragioni di altro genere. Orbene in questi licei si insegna l'italiano, un po' di latino (due righe del programma); vi si insegna la filosofia (e qui abbiamo la solita biblioteca accademica accortamente preparata dall'onor. Gentile che comprende Cartesio, Kant, Rosmini, Spaventa, e via di seguito fino a Benedetto Croce. Però i programmi sono molto sobrii. Dopo tutte queste materie viene la danza, lo strumento musicale, storia dell'arte, musica, canto corale, e va bene.

Si viene infine ai lavori femminili, i quali occupano nientemeno che sei pagine del programma. Ne leggo qualche riga; sentite un po' di che cosa debbono occuparsi quelle ragazze: « esercitazioni su due polsini, camicie per fanciulli di dieci anni, esecuzione di una vestina di minima misura in velatina (io leggo), esecuzione di una sottoveste in organdis, esecuzione di una imbracatura (*viva ilarità*) di calzoncini per bambini, attaccatura di bottoni (*virissima ilarità*), esecuzione di una cuffietta di bimba disegnata e tagliata, composta e cucita con qualche spunto decorativo, saggio di fregi decorativi, preparazione di un fazzoletto di batista, saggio di montatura delle creste attaccate ad un grembiolino da bambina, esecuzione di un sacchetto, ecc. ».

Basta: quello che ho citato è già troppo. È giusto: la buona massaia deve sapere anche queste cose ed il programma provvede anche all'insegnamento della economia domestica. Si insegnano molte cose interessanti, quali ad esempio « l'utilizzazione dei residui e la conservazione degli avanzi » (*virissima ilarità*); l'alimentazione speciale per il bambino. E poi

vengono anche « gli animali domestici, loro utilità e cure che richiedono ». Questo si riferisce, s'intende, al cane, al gatto e in qualche caso forse anche al canarino (*si vide*). Ma quello che è veramente strano e notevole è che nel liceo femminile manca assolutamente l'insegnamento delle scienze naturali. Così la giovinetta apprenderà benissimo quali cure si debbono avere per il cane e per il gatto, ma non saprà come trarsi d'impaccio in un caso di avvelenamento, non saprà che cosa sono un barometro o un termometro e così via dicendo. Infatti secondo il criterio di questo ordinamento le scienze naturali sono state assolutamente bandite dal ginnasio e dalle altre scuole medie inferiori.

GENTILE. No, non è vero.

PAIS. Ma i programmi di loro così. Certo è che nei licei femminili le scienze naturali non s'insegnano. Ora, a questo proposito, io ho un pensiero e cioè che l'ex-ministro, mosso certamente da un lodevole sentimento, abbia della educazione femminile un concetto un po' antiquato. Ciò lo desumo anche da un altro fatto e cioè che nei licei femminili la direzione non può mai essere affidata ad una donna. E perchè mai? Noi oggi abbiamo avvocati donne, medici donne e ci prepariamo anche in un termine più o meno lontano all'elettorato femminile. Se poi guardiamo all'estero troviamo che ci sono perfino delle donne ministri, che partecipano agli affari di Stato. Ora io non dico che dobbiamo arrivare di corsa a questi estremi: sarebbe un gravissimo errore ed una infelicità per tutti. Forse ne avrebbe piacere il partito popolare (*si vide*) perchè i preti avrebbero modo di esercitare maggiore influenza; ma, ripeto, non voglio fare questioni politiche. Ma, d'altra parte, arrivare al punto che una donna, anche se meritevole, non possa dirigere un istituto femminile, mi pare che sia assolutamente un po' troppo. In certi casi la donna alla direzione di questi istituti starebbe certamente meglio di un uomo attorniato da tante gonnelle. Del resto abbiamo avuto esempi luminosi in questa materia, come la Fuà Fusinato, la De Gubernatis ed altre ancora.

Ma vengo ad un altro argomento. I nuovi ordinamenti hanno creato degli strani aggruppamenti fra le varie materie d'insegnamento: fisica e chimica; storia e filosofia; geografia e

scienze naturali, e così via dicendo. Orbene io non voglio farvi perdere tempo, e perciò non starò a leggervi una relazione redatta da una Commissione della Reale Accademia dei Lincei. Mi limiterò a dire che di questa Commissione facevano parte uomini insigni come Volterra, Scialoja, Bonfante, Fano, Marchiafava, Mazzoni e Castelnuovo, tutte celebrità, come vedete. Orbene questi illustri professori sono stati pienamente d'accordo nel respingere questi aggruppamenti, nel richiedere maggiore estensione di studi di scienze naturali e nel deprezzare il « verbalismo aprioristico ».

Io mi ricordo che a questo proposito l'ex-ministro Gentile citò a suo favore l'autorità del senatore Corbino.

CORBINO. È un trucco, io non c'entro in questa questione. (*Commenti animati, proteste del senatore Gentile*).

PAIS. Ne sono lieto e ne prendo atto. Io ho voluto chiedere in proposito il parere di nostri colleghi scienziati di primissimo ordine e tutti mi hanno risposto che questi raggruppamenti rappresentano un assurdo. Se accanto all'autorità massima di questi uomini è lecito anche il mio modesto parere per quello che riguarda gli studi storici, io dico che è un errore spaventoso accomunare la storia e la filosofia; la storia ricerca ed esamina i fatti e la filosofia invece, che assai spesso si perde nell'astrazione, parte da principi già fissati per giudicare i fatti come crede.

E l'on. Gentile sa bene come vi sia una teoria filosofica la quale sostiene che ad esempio il calamaio, la sedia, il tavolino non esistono ma sono « creazioni del proprio spirito ». In filosofia si può dire tutto quello che si vuole.

GENTILE. Bisogna rispettare tutti gli studi. Non è lecito parlare così della filosofia. Bisogna parlare seriamente. (*Commenti*).

PAIS. Io parlo molto seriamente: mi appello alla Presidenza e ai colleghi se dico nulla che sia sconveniente. Faccio una critica di idee, non una critica di uomini.

GENTILE. Queste non sono idee!

PAIS. Naturalmente le idee sono esposte da uomini, ma io non intendo attaccare lei personalmente.

Io dico soltanto che non è lecito unire la filosofia e la storia. C'è qui nel Senato un mio arguto e illustre collega, che non nomino, per-

chè è così modesto che gli dispiacerebbe se lo citassi, il quale suol dire: « La filosofia è una cosa bellissima, ma non bisogna dimenticare che essa è come il sale. In ogni pietanza c'è un po' di sale, ma un piatto tutto intero di sale non si può mangiare ». (*Uirità*). E questa è una cosa della quale devono persuadersi i filosofi. La filosofia è una cosa importantissima, ma non tutti la capiscono. Si tratta prima di constatare quelli che l'on. Gentile nel suo linguaggio chiama « fatti astratti » ma che io con la grande maggioranza degli uomini chiamo « fatti concreti ».

Bisogna prima assicurarsi la conoscenza di un complesso di fatti, e quando questi saranno ben noti e svolti, allora faremo della filosofia, e magari anche della filosofia della storia. Ma la filosofia della storia non si può fare senza prima assodare i fatti, come non si può fare la sintesi nelle scienze naturali prima che siano conosciuti i fenomeni nella loro integrità. Del resto, dirò fra breve quello che io penso delle scienze naturali e della loro importanza.

E vengo alla parte morale. Parlerò dei convitti. I convitti sono stati per vari secoli affidati ai sacerdoti, e questi spesso ben attesero al loro compito. E anche ora, se qualcuno vuole avere una educazione un po' accurata, persino tra coloro che appartengono a quelle società segrete che fanno tanta paura al Presidente del Consiglio...

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. A me no! A lei, forse.

PAIS ... li mandano nei convitti retti da religiosi. Ma in questi giorni le cose sono cambiate. Si legge talora nei giornali cattolici, che i convitti dello Stato non meritano la fiducia delle famiglie. Questo forse è troppo, ma è certo che nei convitti nazionali l'elemento morale spesso è scarso. Ho avuto occasione di leggere programmi e libri intorno ai nostri convitti, e ho visto che si pone la massima cura in quello che riguarda l'amministrazione, i bagni, la cucina e simili questioni d'indole materiale. Ma quando sono andato a vedere la parte spirituale l'educazione dell'anima dei ragazzi, ho visto che di questo spesso non c'è niente. Bisogna francamente dar lode al ministro Gentile di aver creato l'assistentato, che

era consigliato dai vari rettori di convitti. Ma in generale anche la scelta del personale non è fatta bene, e si cura poco lo sviluppo morale dei giovani.

E guardate: io non parlo così a vanvera, so di interpretare le speranze e le proteste di centinaia e di migliaia di maestri, perchè io ho ricevuto una corrispondenza enorme e ho potuto appurare la verità con viaggi che io ho fatto appositamente. Quando si sceglieva un rettore, un tempo, si badava acchè fosse un uomo di mente elevata, e soprattutto fornito di grande delicatezza morale, che fosse in grado di sorvegliare il giovane non solo per quello che riguarda la retta e la pensione, ma anche riguardo alla condotta morale o spirituale. In questi ultimi tempi si sono scelti i rettori anche fra gli economi, e la carriera è stata un po' trascurata. È necessario che lo Stato si interessi un po' meglio di questo argomento, perchè nel regolamento, approvato con decreto, legge dell'onor. Gentile, si stabilisce che i vice rettori e il rettore sono nominati dal Consiglio d'amministrazione del Ministero. Ora in questo Consiglio ci sono funzionari amministrativi. È brava gente, e che fa il proprio dovere: ma come possono essi procurarsi le necessarie competenze per questioni didattiche e morali? Come possono giudicare del valore dei presidi e dei rettori dei convitti? È materia gravissima, che dovrebbe esser trattata dal Consiglio superiore e dalle delegazioni delle Università.

L'Università, in Italia, non è ancora arrivata a quella complessità di attività, funzioni ed energie d'intento civile a cui è giunta in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti di America, dove il Consiglio universitario sta in continuo contatto con i presidi del liceo e dei rettori dei convitti ai quali continuamente dà suggerimenti, assistenza, consigli. In codesti Stati l'Università è l'alto stato maggiore di tutta la cultura che s'interessa a tutti i problemi, ed è, quindi, in grado di indicare quali sono gli uomini da preporre all'insegnamento medio, mentre a questa funzione non è adatto il Consiglio di amministrazione del Ministero.

Del resto questa è una materia vastissima che merita di essere trattata a fondo. Il nuovo ministro è giovane ed io mi permetto di raccomandargli questi problemi. Noi non abbiamo fatto niente in questo campo, mentre tutti sanno

quale squisito strumento di cultura siano i collegi inglesi di Harrow e di Eton, come le principali intelligenze inglesi prima di arrivare all'Università di Oxford e di Cambridge passino per quei collegi dove non si apprende soltanto istruzione media ma a diventare ottimi cittadini, perchè la loro organizzazione permette di comprendere quali sono i doveri del cittadino verso la famiglia, la società, la patria, il che da noi non si può sempre raggiungere per mezzo dei seminari o dei collegi militari o nazionali.

Aggiungo poi una circostanza di carattere economico. Il collegio nazionale dovrebbe essere accessibile a tutti i giovani che abbiano ricevuto un po' di educazione civile. Certo non si può condurre in qualsiasi collegio un ragazzo che può turbare gli altri che abbiano ricevuto una educazione più accurata, ma ci devono essere collegi di vari tipi perchè tutti i cittadini hanno il diritto di essere educati.

Ora, in fatto di collegi, non ci dovrebbero essere privilegi, ed invece vi sono città (non faccio nomi perchè io, come qualunque di noi, amo tutte le regioni d'Italia) dove i collegi esistono soltanto per i ricchi. Vi sono collegi che sono quasi un feudo dell'alta borghesia e della aristocrazia, perchè le rette sono tante elevate che allontanano le medie e le piccole fortune. Occorre aumentare i collegi che sono oggi circa una quarantina, e portarli almeno ad un numero che corrisponda a quello delle provincie, in modo che si possa ereditare quella sapienza dei nostri avi i quali hanno creato borse di studio appunto per educare anche giovani e donzelle di famiglie povere. Non insisto perchè l'argomento richiederebbe un tempo enorme, ed io ho altre cose da dire.

Vengo alla parte economica. Il disagio attuale non è certamente colpa dell'onorevole Gentile perchè i cordoni della borsa non li ha lui e lo stesso ministro delle finanze che cosa può fare con un bilancio che già è molto se dal disavanzo si avvia al pareggio? Tuttavia bisogna considerare quello che oggi avviene. Quelli che sono vecchi come lo sono io, che insegnano da trenta, quaranta e più anni, vedono la grande differenza che vi è tra gli scolari di una volta e quelli di oggi.

Bisogna tener conto di questo fatto fondamentale che oggi le abitazioni sono così difficili

a trovarsi e quando si trovano sono a prezzo molto alto. La vita è così difficile che molti si iscrivono alle università ma non ci vengono più, perchè non possono mantenersi nelle città.

Diversi studenti sono venuti da me qui in Roma a dirmi: mi dia un buco in casa sua per poter dormire, perchè non riesco a trovare la stanza e non ho denaro per vivere. È questa una questione alla quale bisogna pensare perchè se continuiamo con gli stipendi di oggi finiremo per non trovare scolari e nemmeno scolare.

Oggi in generale quando un giovane ha preso la laurea ed ha aspettato tre o quattro anni per avere una cattedra, si vedere munerato con seicento, seicentocinquanta, settecento lire, le quali in città grandi non bastano a vivere assolutamente, nemmeno per una donna. Allora avviene che molti giovani si dirigono all'insegnamento privato il quale, in teoria, è una cosa magnifica. Io amo la libertà in tutte le forme, ma trovo che nell'insegnamento privato vi sono molti sfruttatori, e, mi rincresce dirlo, anche tra i frati e le monache, perchè vi sono delle organizzazioni che arrivano ad offrire quattro o cinque franchi all'ora, e, al massimo, cinquecento franchi al mese, e non pagano i tre mesi dell'estate. E non si sa come questi insegnanti privati possano vivere nei mesi delle vacanze.

Pochi giorni fa, facendo appunto questa mia inchiesta, sono andato a visitare una grande tipografia, ed ho veduto giovinette, all'apparenza figlie di buone famiglie, le quali lavoravano con le linotypes. Ho domandato quanto guadagnassero e che orario avessero. Mi si è risposto che erano remunerate con salari dalle mille alle milleduecento lire al mese. « E che cultura hanno? - ho chiesto. « La media cultura che si può avere da una scuola normale o tecnica, soprattutto debbono avere la capacità di manovrare la macchina il che in pochi mesi si consegue ».

« E quante ore al giorno? Circa sei ore e mezzo ». E allora io ho pensato se sia giusto che i giovani che hanno studiato nell'Università invece di mille lire al mese ne prendano soltanto 500, 600, 700 per quattro ore di scuola al giorno, mentre devono prepararsi a casa alle lezioni ed incombe loro la correzione dei compiti. Questa è un'ingiustizia: se continuiamo di questo passo non sappiamo dove andiamo

a finire! L'onorevole relatore Chimienti molto prudentemente ha notato che nella gerarchia degli ufficiali dello Stato i laureati appartengono alla categoria 11ª, ossia all'ultima, e che per alcuni gruppi d'insegnamento c'è anche la categoria 12ª, che non esiste per alcun'altra classe d'impiegati. Si pensi che una Nazione tanto è forte e potente quanto è istruita.

Vengo al lato sociale: è osservazione generale ed ho in questo il consenso di molti uomini politici di questo e dell'altro ramo del Parlamento, che per effetto della legge Gentile la nostra istruzione è diventata plutocratica.

Benissimo dice l'onorevole relatore che v'è « una classe di privilegiati » che solo può entrare nelle scuole e che gli altri non trovano posto e sono costretti ad andare alle scuole private, le quali qualche volta sono condotte da uomini eminenti, ma qualche altra sono tenute da guastamestieri che raccolgono gli ultimi trucioli dell'insegnamento, fingono d'insegnare e producono le bocciature.

Ora è gloria italiana antica di aver creato per la prima volta nel suolo della Magna Grecia la scuola aperta a tutti i cittadini.

Non faccio dell'erudizione, perchè qui tento di essere un uomo politico e non faccio il maestro. Permettetemi ad ogni modo, onorevoli colleghi, di ricordare che nella legislazione attribuita a Caronda fu stabilito per la prima volta in Italia che tutti i cittadini dovevano essere educati dallo Stato. Invece più tardi a Roma solamente i signori avevano modo di tenere il maestro in casa e fu soltanto Vespasiano a costituire l'insegnamento di Stato.

Ma qui non voglio fare il professore... Bisogna inoltre tener presente che le forze più vive per l'istruzione e per la scienza vengono dalle classi umili; ricordiamo l'oraziano: *paupertas impulit audax versus ut facerem*.

Io mi rivolgo all'onorevole Mussolini: l'onorevole Mussolini sorse dalla classe degli umili, viene dal popolo; l'onorevole Mussolini essendo maestro elementare ha saputo procurarsi studi superiori. È divenuto capo di partito. Oggi è capo dello Stato, per la sua volontà, per la sua energia. Non faccio della politica, constato fatti. Ora io domando all'onorevole Mussolini se egli crede che eguale energia vi sia in tutte le le classi sociali.

Una volta i figli della nobiltà si divertivano con cavalli e con donne: oggi i figli della borghesia grassa, avendo denaro da sciupare, si divertono ugualmente.

È raro che i figli di un grande uomo diventino a loro volta grandi uomini, e quelli dei ricchi attendano agli studi. È vero che l'onorevole Scialoja, principe dei giuristi italiani e chiamato a più alti destini, è figlio di un ministro e che l'onorevole Croce spende notevole parte della sua opulenza a studiare e promuovere gli studi: ma questi sono esempi rari. In generale i ricchi non studiano. Purtroppo vi è ancora in Italia chi pensa: troppi professori, troppi studenti, e mi fanno ripensare a quelle padrone di casa che sono liete che la donna di servizio non sappia leggere, per non esserne controllate.

Ma bisogna persuadersi che il mondo è cambiato e che una Nazione tanto vale quanto ha istruzione e cultura.

L'onorevole Mussolini nella discussione del bilancio degli esteri - ed egli sa che io consento nella linea generale per questa parte - ha giustamente accennato alle povere condizioni nelle quali si trova il paese. Il nostro paese è molto povero: non ha minerali preziosi, non ha carbone. Quella speranza che molti di noi hanno cullato per anni, e cioè il carbone bianco, sembra svanita anch'essa, perchè i tecnici dicono che la fabbricazione dell'elettricità costa tanto che è più conveniente comperare il carbone inglese Cardiff.

Quale è dunque la fortuna del nostro paese? La fortuna è in parte nel miglioramento della agricoltura, facendo coltivazioni razionali. Noi abbiamo estesa la coltura dei cereali anche nelle colline, e facciamo di tutto per avere il grano di cui abbiamo necessità.

Bisognerà selezionare e fare ricerche chimiche agrarie e studi, ma non arriveremo a raggiungere del tutto i nostri intenti. In fondo che cosa abbiamo come materia prima? Abbiamo quel po' di intelligenza che ci ha dato Domeneddio! Non abbiamo altro! Abbiamo necessità di emigrare. Il Presidente del Consiglio accennava molte settimane or sono ai circa otto milioni di italiani all'estero e tutti sappiamo le dure condizioni dei nostri emigranti.

Fino a pochi anni fa a New York quelli che lustravano le scarpe erano italiani e questi no-

stri compatrioti solamente prima della guerra cominciavano a migliorare le loro condizioni, perchè erano surrogati in quei umili mestieri, dagli emigranti venuti dai Balcani, dall'Armenia. Ora dopo la guerra, questi sbocchi sono andati perduti, ora non sappiamo ove mandare i nostri poveri fratelli. Negli Stati Uniti no, perchè c'è la proibizione, non nell'Argentina perchè, come ho appreso da libri recenti, quando uno Spagnuolo va in Argentina è subito preferito all'italiano. Purtroppo noi abbiamo trascurato quell'aureo periodo in cui avremmo potuto utilmente inviargli medici, avvocati, ingegneri. Quanto al Brasile siamo tutti abbastanza informati. È questione molto ardua perchè tutti sappiamo che quando un italiano è entrato nelle lontane fazendas è come sepolto e lo Stato, per quanto onesto possa essere, non ha sempre modo di proteggere efficacemente i poveri italiani.

Finora abbiamo inviato all'estero operai poveri e spesso analfabeti. Lo Stato italiano, ha fatto è vero quello che ha potuto e in questi ultimi anni con vero piacere ho letto che il Comitato dell'emigrazione ha creato, quasi di nascosto, quasi in opposizione al Ministero della pubblica istruzione, varie scuole per gli emigranti. Perchè dovete sapere che una gran parte dei delitti commessi dai nostri emigranti dipende dalla non conoscenza delle leggi dei paesi in cui si recano, da ignoranza e non da cattiveria. Tutti i giorni dalla *Gazzetta Ufficiale* apprendo con vivo interesse, quello che si va preparando nel Ministero dell'economia nazionale. Non dico questo per fare un elogio personale all'on. Nava, che non ho l'onore di conoscere, ma per giusto apprezzamento dei fatti. Vedo continuamente che si vanno istituendo scuole tessili, fabril, industriali, edilizie e via di seguito.

Tutto questo è un gran bene. Saranno molto migliori, molto più utili queste scuole di quelle complementari istituite dall'on. Gentile, che dovranno essere oggetto di revisione e trasformazione. Ne verrà grande vantaggio alle classi umili.

Però c'è un altro genere di emigrazione, quella cioè di uomini di alta coltura, di uomini che devono diffondere la nostra scienza, di medici, di ingegneri. Mi pare anzi, a proposito, che l'on. Mussolini lo debba sapere meglio di

me, se poi è vero che ha favorito l'invio di medici italiani nell'Afganistan. Per questa parte noi non potremo conseguire grandi risultati se non innalzeremo lo studio delle scienze naturali, lo studio delle scienze naturali che l'onorevole ministro Gentile chiama « frammenti di scienza astratta » e che per me sono invece il fondamento « del sapere e del progresso civile ». Perchè anche nella letteratura noi quando parliamo bene, quando facciamo versi, che cosa facciamo se non esprimere in forme eleganti le impressioni, i risultati ricavati da frutto di scienze talora anche antiquate? Lo studio della filosofia è privilegio di alcune persone. È lo studio delle scienze positive che nell'interesse sociale dobbiamo curare! Perchè i Tedeschi stanno riconquistando la posizione che avevano nel mondo? Perchè spesso hanno chimici, fisici di primo ordine. Mediante i loro studi essi riescono a rendere necessaria l'esportazione della loro intelligenza e noi pure dobbiamo fare lo stesso.

Molti miei colleghi hanno indicato al Ministero la necessità di riformare la istruzione superiore, di ritornare, con opportuni adattamenti, al sistema antico per il sistema dei concorsi e per altri argomenti.

Ebbene io credo che sia del pari necessario rivedere interamente le leggi sull'istruzione media.

La maggior parte di noi ha raggiunta o si inoltrata nella vecchiezza; sappiamo quindi che cambiare per cambiare, abolire una legge per una altra, sarebbe far nuove rovine; in ciò qui siamo tutti di accordo, ma si può e si deve, gradualmente rivedere e modificare la legge Gentile senza passione politica, perchè qui politica non c'è, dobbiamo studiare il modo migliore di rimettere le cose in carreggiata.

L'Italia aveva una bella legge, la legge Casati che era la « magna charta » delle nostre libertà; noi professori conducevamo vita modesta, ma avevamo la poesia che ci derivava da quella legge Casati che garantiva la nostra indipendenza morale, scritta provvidamente da un ministro intelligente con l'aiuto dei migliori uomini di quel tempo. Io ho molta stima del Conte Alessandri Casati pronipote del celebre ministro e sarei stato lieto se come ministro della Pubblica istruzione il suo nome si fosse affermato nell'irrobustire l'avito vascello, an-

ziché nel racconciare alla meglio la sdrucita imbarcazione del suo predecessore. Egli ad ogni modo ha rivelato verso di noi un grande sentimento di equità e di animo veramente gentile, e di questo tutti gliene siamo grati.

Ora c'è un nuovo ministro; questi deve persuadersi che vi sono necessità che non si possono scartare. Non è questione di uomini; mi si permetta che gli parli con franchezza assoluta: noi professori nel Senato e talora soci dell'Accademia nazionale dei Lincei, ci siamo invano mossi spaventati di questi rapidi mutamenti, qualche volta crudeli. Dico anche crudeli perchè, contemporaneamente alla nuova legge si toglieva a noi l'indipendenza e si scartavano nell'insegnamento medlo gli elementi dichiarati non redditizi. Molti professori spaventati non ebbero coraggio di far giungere la loro voce. Non è questione di politica: è il sentimento della necessità che ha provocato le proteste da tutte le parti e che richiede ora una revisione della riforma Gentile.

Ella, onorevole Mussolini, disse una volta, in un suo discorso, che questa è stata la più fascista delle riforme; e sarà così; io non sono fascista e non voglio entrare in una discussione che oggi sarebbe fuori di luogo. Senta la voce della verità; io parlo in nome di molti colleghi, di migliaia di insegnanti e le dichiaro che questa è stata la legge meno fascista per Lei, per il suo partito, perchè vi ha alienato infinite simpatie di modesti padri di famiglia che non hanno saputo più dove mandare i loro figliuoli a scuola; d'insegnanti che dopo 20 o 30 anni d'insegnamento si erano formati uno speciale abito mentale e che ove non furono licenziati furono costretti ad insegnare altre materie. Oggi tutto il paese chiede una revisione.

Ella, onorevole Mussolini, è un uomo d'ingegno e deve capire che, nonostante la volontà di poche persone e di pochi interessi particolari, questa legge deve essere ristudiata. Se non la si trasforma piano piano, sia persuaso che questo avverrà da sé tra 4 o 5 anni; allora di questa legge non rimarrà più una pietra. (*Vivissimi applausi, molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Queirolo.

QUEIROLO. Onorevoli senatori, alla discussione del bilancio della Pubblica Istruzione,

che l'onorevole relatore ha giustamente detto essere attesa questa volta, con particolare interesse, dal Paese, l'indulgenza del Senato concede una estensione maggiore del consueto; certamente perchè essa avviene alla distanza di 5 anni dall'ultima discussione di questo bilancio, e perchè viene dopo la riforma che ha sancito l'autonomia delle Università (della quale la prima concezione si deve a quel grande Maestro che fu Guido Baccelli, alla cui memoria mando in questa occasione un riverente omaggio) riforma la quale ha mutato profondamente gli ordinamenti della scuola italiana.

Mi conceda il Senato che della sua indulgenza io pure mi avvalga: forse ne abuserò anche, ma ne farò ammenda, e compenserò il Senato facendo poi per molto tempo.

Gli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto hanno trattato la questione della riforma da molti e diversi punti di vista; io circoscriverò il mio esame alle Università e più specialmente alla facoltà di scienze sperimentali e pratiche. Ripeterò, forse qualche volta critiche ed opinioni accennate da altri ma la ripetizione varrà a dimostrare il sempre più largo consenso in queste critiche ed in queste opinioni.

Dirà l'avvenire se questa riforma, dalla quale l'onorevole ministro Gentile si attende e spera un più vigoroso impulso alla vita delle nostre università, corrisponderà alle previsioni ed alle speranze; se essa sia veramente, come alcuno l'ha definita, una concezione d'arte, un edificio romanico tripartito, una necessità storica, o se, come altri l'hanno giudicata, essa non costituisca - ove non sia corretta e perfezionata - una ragione di regresso per l'alta cultura italiana, una cagione di alterazione del carattere scientifico e delle alte finalità delle nostre Università, fino ad augurare - come una Rivista dell'istruzione superiore ha fatto - il ritorno a quella sapiente legge Casati che per 60 anni, opportunamente modificata ed adattata ai tempi, ha governato le nostre Università, avviandole a quella gloriosa ascesa che esse hanno compiuto tra le Università d'Europa; cosicché il nostro collega Leonardo Bianchi ha potuto scrivere che le Università italiane sono all'altezza degli analoghi istituti delle nazioni più civili del mondo, e l'onorevole Luigi Luzzatti in un suo articolo sulla

Nuova Antologia del 1909 ha egualmente scritto che le Università italiane, malgrado la povertà dei mezzi e malgrado i mali antichi e recenti dai quali erano travagliate, hanno portato largo contributo di progresso alla scienza e alla civiltà del Paese.

Nell'attesa che la riforma faccia il suo esperimento io penso che chi ha lunga esperienza d'insegnamento universitario, come io ho, ed al duplice ideale del progresso della scienza e della applicazione delle sue conquiste al sollievo dell'umane sofferenze ha dedicato la sua ardente fede e la fervida opera sua, abbia il dovere di segnalare quelle che possono essere le deficienze di questa legge, indicare i rimedi che a queste deficienze possono riparare, avvisare ai perfezionamenti che alla riforma possono essere apportati.

Lo stesso oratore che nell'altro ramo del Parlamento ha qualificato la legge come una grandiosa concezione di pensiero, ne ha rilevato le notevoli deficienze.

Tanto maggiore è questo dovere poichè i provvedimenti adottati furono custoditi gelosamente nella impenetrabile mente dell'onorevole ministro e al mondo universitario furono soltanto noti col decreto del 30 settembre 1923; onde a questi innovamenti non hanno potuto precedere un esame critico ed una discussione...

GENTILE. Se ne parlava da tanti anni!

QUEIROLO... da parte dei professori universitari; discussione ed esame che avrebbero potuto, in tempo, rilevare le deficienze prevedibili, rilevare errori ugualmente prevedibili, tanto temibili in materia così grave e difficile, che un insigne maestro, qualche anno prima, aveva scritto che non sarà mai abbastanza lodata la prudente astensione da cambiamenti improvvisi e radicali che sconvolgano le nostre università, organismi complessi e delicati alla cui formazione, al cui progressivo perfezionamento hanno contribuito i più alti intelletti dell'Italia, e la secolare esperienza dei più insigni maestri.

E Benedetto Croce è andato anche più in là, affermando in un suo discorso sul bilancio della pubblica istruzione, che non credeva alle riforme che pretendevano di rifare radicalmente quello che esiste, come se quello che esiste sia il male e le nostre escogitazioni siano il bene.

Che da una riforma elaborata in troppo breve tempo, in confronto della sua complessità, possano derivare effetti non sempre corrispondenti alle previsioni, ha dimostrato lo stesso aumento delle università, che ne è seguito, non preveduto da alcuno, salvo che per l'università di Bari, il nuovo faro di scienza e di civiltà che l'Italia ha acceso sulle sponde dell'Adriatico, e che sarà un nuovo centro di attrazione culturale per il nostro Paese; aumento che deve avere sorpreso anche l'autore della riforma, se egli nel suo meditato discorso al Consiglio Superiore del novembre 1922, a proposito del numero delle università italiane, da molti ritenuto eccessivo, ha affermato che conveniva chinare il capo rassegnati alle funeste conseguenze che ne derivavano alla vita universitaria italiana; e se in una sua intervista del dicembre successivo ha accennato alla necessità di abolire alcune università; e dalla sua riforma ha visto, invece, germogliare altre università, anche in regioni che avevano già fiorenti, storiche università, ed ha visto moltiplicarsi quei doppioni di Facoltà che egli sperava di vedere diminuiti anche nelle università già esistenti.

Onde è necessario che la discussione di questo ordinamento, che non si è potuta fare allora, si faccia oggi; ed è necessario che essa si faccia senza alcuna prevenzione, senza alcun preconetto, senza alcun movente di natura politica, come a me consentono di fare la fede che conservo immutata nel Governo dell'onorevole Mussolini, al quale io auguro fervidamente di poter compiere la sua opera di restaurazione politica, sociale, economica e scientifica del nostro Paese, e la grande deferenza che io ho, ed avrò sempre, verso il senatore Gentile, già mio collega illustre e amico cordiale nella università di Pisa, anche, se per ideali diversi dai suoi, io dissento da alcune parti della sua riforma.

Premetto che io mi occuperò, come ho già detto, esclusivamente delle Facoltà di scienze e particolarmente della Facoltà di medicina e chirurgia, che, a giusto diritto, è ritenuta fra i più importanti, se non, forse, il più importante degli istituti universitari; ed affermo subito che si debba respingere la critica immeritata che si è fatta alla funzione delle Facoltà mediche italiane: la Medicina italiana per merito di

queste Facoltà ha compiuto, in questi 60 anni, tali progressi da esserne l'Italia orgogliosa, sia per quello che si riferisce al progresso scientifico, sia per quello che si riferisce alla cultura dei medici italiani, che non solo non sono inferiori a quelli che provengono da Università straniere, ma sono ad essi, spesso, superiori. Più le nostre Facoltà avrebbero fatto, se esse fossero state dotate di adeguati mezzi: né da questa povertà di mezzi potranno sollevarle i sacrifici, i contributi che la nuova legge addossa alle città ed agli enti locali, per l'ulteriore sviluppo, per gli ulteriori progressi delle Università, anche di Stato. Mezzi adeguati potranno dare le ricche e grandi città alle loro Università; ma mezzi uguali non si potranno sperare dalle città piccole, non ricche, le quali pur tuttavia offrono condizioni di studi assai più favorevoli, e le cui Università hanno acquistato tanta fama nel mondo e hanno dato tanta gloria all'Italia.

Va data lode all'onorevole ministro Gentile di avere portato da 12 a 20 milioni il contributo dello Stato, ma, come giustamente ha rilevato l'onorevole relatore nella sua bella, equanime e serena relazione, questo contributo non è ancora adeguato ai bisogni delle Università, specialmente delle Facoltà di scienze sperimentali e pratiche.

Le dotazioni delle Università per il progresso della scienza, per la cultura scientifica e pratica degli allievi, perchè le nostre Università possano seguire nella loro ascesa le ricche Università straniere è compito dello Stato, il quale sa quale importanza la floridezza delle Università abbia sull'avvenire delle nazioni. Lo comprese Federico di Prussia quando, l'indomani della sconfitta di Jena, fondava l'Università di Berlino per dare un nuovo asilo alla scienza tedesca, bandita da Halle: e la storia ne ha dimostrato la immensa influenza sullo sviluppo della potenza germanica.

Dare alle Università i mezzi necessari al loro alto e complesso compito è funzione statale, né questa funzione può essere abbandonata alle umilianti spicciole sottoscrizioni cittadine, sottoscrizioni che se possono convenire ad opere di beneficenza, a soccorso di calamità pubbliche e di private miserie, non si addicono alla dignità delle Università, alla maestà della scienza. *(Benissimo).*

Si ricordi l'esempio magnifico e ammonitore della Repubblica Pisana che sul cadere del XIII secolo, dilaniata ed agitata da domestiche discordie di cittadini, stremata da guerre esterne abbandonava all'iniziativa privata e alle scuole private le arti liberali e gli studi eleganti; ma il Senato della Repubblica volle che nella Accademia Pisana fossero destinate e conservate cattedre di medicina e di giurisprudenza: volle che in mezzo a tante calamità fossero salve le istituzioni dalle quali dipendono la salute pubblica, l'incolumità dei privati cittadini, e la tranquillità della Repubblica. Mediti il Governo della più grande Italia l'alto pensiero del Senato Pisano.

Io dubito assai che dalla concorrenza fra le varie Università, sostenuta dalle risorse locali si possa sperare una elevazione delle nostre scuole. Questa concorrenza avrà per risultato sicuro un maggiore affollamento delle grandi Università; ma è facile dimostrare che l'affollamento delle Università costituisce un ostacolo alla cultura degli studenti delle facoltà di scienze mediche e sperimentali. Condizione essenziale perchè gli studenti, e specialmente quelli della facoltà di medicina, possano acquistare una conveniente cultura, è che questi studenti possano direttamente e sotto l'immediata sorveglianza e guida del maestro osservare e sperimentare: e per questo metodo d'insegnamento si richiede la limitazione del numero degli studenti così che vi sia una giusta proporzione fra il materiale di studio di cui può disporre un Istituto, il numero degli studenti al quale quel materiale deve servire ed il personale assistente che l'insegnamento deve impartire.

È necessario che si stabilisca un assiduo, diretto contatto tra i professori e studenti, il quale crei una cooperazione, una comunione spirituale tra maestri ed allievi. Orbene questa cooperazione, questa comunione spirituale non si può stabilire nelle grandi Università dove l'eccessivo affollamento degli studenti costituisce una vera barriera tra maestri ed allievi, tanto che l'insegnamento, per una gran parte degli allievi delle grandi Università, si riduce ad una pura funzione mnemonica, ad un insegnamento teorico senza corrispondente sussidio di osservazioni. S'impone pertanto lo sfollamento delle grandi Università e questa necessità è tanto

maggiore oggi che è facile prevedere che con la nuova riforma le grandi Università aumenteranno ancora il numero dei loro studenti, non solo per l'attrattiva che sulla gioventù esercitano i grandi centri, ma anche per l'accaparramento che queste grandi Università, potenti di mezzi finanziari, faranno dei più insigni maestri, per i maggiori vantaggi morali e scientifici ed economici che ad essi possono assicurare; per la creazione di suggestivi insegnamenti complementari, pur non necessari alla coltura pratica degli studenti, per la ricchezza dei mezzi di studio e di osservazione di cui potranno disporre, dei quali tuttavia gli studenti, per l'eccessivo loro numero, non potranno adeguatamente profittare.

Il problema del danno che l'affollamento delle Università crea alla cultura scientifica e pratica degli studenti è stato da me discusso fin dal 1922 e nelle conclusioni che ne ho dedotto sono stato assai confortato quando, pochi giorni dopo, ho visto la stessa tesi sostenuta, in una sua pubblicazione, dall'onorevole collega professor Cirincione. Essersi il danno che l'affollamento delle Università cagiona alla cultura scientifica e pratica degli allievi, presentato contemporaneamente ad un rappresentante di grandi Università e ad un rappresentante di Università di città minori è la prova più sicura della bontà della tesi e del provvedimento invocato che a questo danno ponga rimedio.

Del resto già insigni scienziati stranieri avevano rilevato il danno delle grandi Università: essi avevano nettamente affermato che i risultati scientifici degli Istituti sono in ragione inversa della loro grandezza; ed uno di loro, lo Ziegler, affermò esplicitamente che le Università gigantesche sono una vera calamità, sono tutto fuorchè un vantaggio. È uno scrittore napoletano, che dell'Università di Napoli si occupa con grande amore e con il più vivo interessamento, ha scritto recentemente sull'« Idea Nazionale » un articolo nel quale ha sostenuto che il minore afflusso di studenti all'Università di Napoli si risolverà in un beneficio per la serietà degli studi: ed anche sotto questo punto di vista, questo scrittore, ha considerata benefica la creazione dell'Università di Bari.

Parigi ha nella sua Facoltà di medicina tremila e cinquecento studenti, ma essi possono di

tribuirsi nei trentacinque ospedali dell'« Assistance Publique »: per cui la Facoltà di Parigi si risolve in tante piccole efficacissime scuole che sono frequentate da un numero limitato di allievi.

Berlino, Monaco, Francoforte, Colonia, Amburgo hanno molte, troppe migliaia di studenti, ma le loro Università hanno una ricchezza di mezzi e di personale scientifico tale, che rimedia al danno; vi rimedia però solo in parte, poichè gli studenti che si laureano in quelle Università non sono affatto più colti di quelli che escono dalle nostre minori Università; ed io posso, per esperienza personale, farne testimonianza.

Quale è il mezzo per ottenere la sfollamento delle grandi Università? L'ho detto nel mio ordine del giorno: l'adozione del « Numerus Clausus », cioè la limitazione del numero degli studenti nei corsi di facoltà di scienze sperimentali e pratiche. L'adozione di questo provvedimento porterà alla bonifica delle grandi Università, e nello stesso tempo utilizzerà tutte le Università italiane, tutte le Facoltà di scienze sperimentali e pratiche, specialmente le Facoltà di medicina, perchè ad esse dovranno iscriversi gli studenti che eccederanno il numero accordato alle grandi Università, a secondo della rispettiva capacità. Con questo provvedimento non appariranno troppe le Università italiane, e sarà anche pienamente giustificata la creazione di nuove Università.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri.* Se n'è creata in realtà una sola: per le altre due non si è fatto che mettere la tabella, perchè esistevano a Firenze ed a Milano le Facoltà di medicina e di lettere.

QUEIROLO. Ella sentirà, onorevole Presidente, che io giustifico, per speciali considerazioni, la creazione delle nuove Università.

Se la Riforma della Scuola attuata ebbe anche lo scopo di far diminuire il numero dei professionisti, un tale provvedimento contribuirà esso pure far raggiungere questo scopo.

Invero molti giovani che pur possedendo scarsa capacità intellettuale e scarse attitudini alle carriere delle professioni ed insieme scarsi mezzi di fortuna, oggi, profittando della facilità che loro offre la loro residenza nelle città che sono sede di Università, sono avviati agli

studi universitari, non prenderebbero queste carriere quando, per la rivelata loro limitata capacità nelle scuole medie, dovessero trasferirsi in altra città con le ingenti spese che oggi importa la vita fuori della propria famiglia: poichè si dovrebbe contemporaneamente subordinare il diritto di precedenza per la iscrizione ad una determinata Università al merito ed alla capacità desunti dai risultati degli esami precedenti: con che il provvedimento costituirebbe, oltrechè un eccellente mezzo di selezione, anche un grande stimolo allo studio, alla frequenza della scuola, ed un efficace freno alle vacanze abusive ed alle ripetute assillanti sezioni straordinarie di esami, così profondamente perturbatrici dell'insegnamento superiore.

L'adozione del *Numerus Clausus* del resto si ha già in molte delle Università degli Stati Uniti d'America, dove il riordinamento didattico è particolarmente diretto alla cultura pratica dei loro allievi.

In quelle Università non si concepisce un corso che abbia una scolaresca superiore a cinquanta iscritti; e quando un corso ne ha un numero maggiore, la stessa lezione si ripete per gruppi di cinquanta studenti.

La Facoltà di medicina dell'Università di Harvard, che pure è provvista di enormi mezzi, non aveva nel 1922-23 più di quattrocento-novantanove iscritti.

Io rivolgo calda preghiera all'onorevole ministro della pubblica istruzione perchè voglia fare oggetto del suo studio la mia proposta: se accolta, le Facoltà di scienze sperimentali e pratiche potranno corrispondere degnamente alle loro alte finalità scientifiche e sociali, e ristabilire l'equilibrio fra le Università delle grandi e delle piccole città.

La nuova legge ha soppresso la facoltà alle Università di eleggere i propri rappresentanti nel Consiglio superiore della pubblica istruzione. Questa facoltà era una delle prerogative gelose delle Università, sia perchè costituiva un atto di deferenza al corpo accademico, sia perchè nessuno meglio del corpo universitario poteva scegliere chi nel Consiglio superiore fosse consapevole e fedele interprete dei bisogni, del pensiero, delle aspirazioni delle Università.

Quale è stata la ragione della soppressione

di così legittima prerogativa? L'ha indicata l'onorevole ministro Gentile nel suo discorso al Consiglio superiore della pubblica istruzione, quando ha affermato che allora solo il ministro della pubblica istruzione avrà completa la responsabilità dei suoi atti, quando avrà esso stesso scelto i suoi consiglieri; questo concetto ha ribadito l'onorevole ministro Casati nel Consiglio superiore, affermando che, perchè il ministro abbia la completa responsabilità dei suoi atti, deve esso scegliere i propri consiglieri. Questa tesi potrebbe essere accolta se il ministro fosse obbligato a seguire il parere del Consiglio superiore: ma questo non è. Allora si rivelano evidenti il difetto della motivazione di questa riforma, e quello della conclusione che ne è derivata.

Con questo criterio il Consiglio superiore della pubblica istruzione dovrebbe seguire inesorabilmente le sorti del ministro della pubblica istruzione: ad ogni mutamento di ministro, sia questo dovuto a ragioni tecniche od a ragioni politiche dovrebbe mutare il Consiglio superiore della Pubblica istruzione. Non è presumibile che il Consiglio superiore eletto dalla fiducia del ministro Gentile abbia tutta la fiducia del ministro Fedele.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Ha la mia completa fiducia.

QUEIROLO. Potrebbe non averla; come poteva non avere quella del ministro Casati. Donde la conseguenza inammissibile che ad ogni mutar di ministro si debba mutare il Consiglio superiore della Pubblica istruzione. L'onorevole ministro Casati ha affermato, nel Parlamento, che il Consiglio superiore non ha la tutela delle Università, ma che solo deve consigliare il ministro. Ma io domando: a che deve il Consiglio superiore consigliare il ministro se non per la tutela delle Università? Non è la tutela delle Università uno dei compiti maggiori del ministro della pubblica istruzione? E non è per l'adempimento di questo compito che il ministro della pubblica istruzione richiede i lumi del Consiglio superiore? E per una illuminata tutela delle Università non è utile, non è necessario che le Università mandino esse stesse in seno al Consiglio superiore i loro rappresentanti a esporre i loro pensieri, i loro bisogni, le loro aspirazioni?

Il Consiglio superiore della Pubblica istru-

zione, onorevoli colleghi, non deve essere un organo del ministro sovrapposto alla Università, ma un organo alla Università coordinato: e perchè questa coordinazione si avveri è necessario che le Università possano esse stesse delegare i loro rappresentanti in seno al Consiglio.

Come per la nomina dei Consiglieri del Consiglio superiore, la riforma ha tolto la facoltà alle Università di eleggere il proprio rettore ed i propri presidi: sopprimendo così uno dei più squisiti attributi della autonomia universitaria.

L'onorevole ministro Casati ha detto, al Parlamento, in un suo discorso, che il Rettore delle Università non rappresenta il corpo accademico, ma rappresenta l'autorità dello Stato nel seno delle Università.

Ieri l'onorevole ministro Federzoni ha ricordato il protocollo delle precedenze delle dignità e cariche dello Stato nelle cerimonie ufficiali. Mi consenta il Senato che ancora io evochi questo ricordo. Quando si ha della funzione della rappresentanza del Rettore un simile concetto allora si comprende come nel protocollo delle precedenze a Corte e nelle funzioni ufficiali il Rettore della Università italiana sia collocato giù nella nona categoria, un po' prima dei cavalieri ufficiali ma dopo i commendatori e anche dopo i Presidenti dei Consigli di disciplina dei procuratori e del Consiglio notarile!

Ma le Università italiane non consentiranno mai questa interpretazione della rappresentanza del Rettore.

TAMASSIA. Nelle antiche cerimonie il Rettore sedeva a destra dell'Imperatore!

QUEIROLO. Sì, il rettore della Università veniva subito dopo l'Imperatore.

Il rettore rappresenterà sempre il simbolo della Università, sarà sempre il rappresentante della maestà della scienza che in Sapienza ha il suo santuario.

Si è addotto il proposito di dare al Rettore una maggiore indipendenza di fronte al corpo accademico; ma, onorevoli colleghi, la personalità del Rettore, la dignità che gli proviene dalla elezione fatta dal corpo accademico sono tali, e il corpo accademico è tal collegio elettorale che non è neanche immaginabile che chi da questo corpo elettorale fu scelto possa, nel-

l'esercizio dell'alta carica, subordinare i suoi atti alla povera visione di una rielezione. Il Rettore è il primo a sapere che per essere rieletto, ove egli vi aspiri, deve dar prova della più alta dignità, del più alto spirito d'indipendenza.

La storia delle Università Italiane è lì ad attestare che i rettori delle Università hanno sempre tenuta, con alta dignità e con alta autorità morale, la loro carica.

Uguale autorità morale, uguale prestigio non avrà il rettore nominato con la modesta designazione di rappresentante dello Stato nella Università. A lui mancherà quella atmosfera di consenso, di simpatia, di considerazione che circonda l'eletto del corpo accademico: il Rettore per il primo sentirebbe il disagio di questa mancanza. Uno di essi inaugurando lo scorso anno l'anno accademico, esprimeva la sua riconoscenza al Governo che lo aveva eletto all'alta carica, ma teneva a dimostrare anzitutto la sua gratitudine ai colleghi che l'anno avanti lo avevano scelto per l'alto ufficio coi loro suffragi.

Torni pertanto il corpo accademico ad eleggere nella austera solennità dell'Aula magna il proprio rappresentante se si vuole che al Rettore dell'Università convenga ancora il titolo augusto di « Rettore Magnifico » che la tradizione secolare gli ha consacrato.

E insieme col dritto della elezione dei rettori e dei presidi di facoltà, si restituisca, onorevole ministro, all'Università il diritto di conferire i titoli di professore onorario e di professore emerito agli insegnanti eminenti che abbandonano, per limiti di età o per altra legittima ragione, l'insegnamento. Si tratta di uomini i quali hanno dedicato all'Università la maggior parte della loro vita spirituale e della loro attività scientifica. L'onorevole senatore Polacco in altra circostanza si è fatto interprete, con accenti di accorato sentimento, del dolore che tutti abbiamo provato per la soppressione di quel titolo che tronca l'ultimo filo che unisce i vecchi maestri alla loro famiglia spirituale. Anch'io chiedo che si restituisca questo titolo, che sarà una meritata ricompensa e un nobile stimolo, in quella età nella quale ambizioni e speranze più non agitano nè sospingono, perchè i maestri anche negli ultimi anni del loro insegnamento continuino a dare alla scuola e alla

scienza tutte le energie, tutta la attività che l'età e la mente ancora fresca loro consentono. Vedo, dai suoi cenni, che l'onorevole ministro accoglierà questo nostro desiderio: lo ringrazio! ne ero sicuro, perchè egli fa parte di un Governo che in cima al suo programma ha posto la restaurazione dei valori spirituali della nostra Nazione.

Ed ora vengo ad un argomento del quale si occuperà ampiamente l'onorevole Credaro, svolgendo un ordine del giorno firmato da professori senatori, circa il sistema di nomina dei professori universitari. Io tratterò l'argomento più specialmente per quello che si riferisce alla Facoltà di medicina.

La nuova legge conferisce alla Facoltà la designazione dei nuovi professori mediante una terna di aspiranti da essa proposta, e nella quale la Commissione tecnica indicherà il più meritevole. Ora alla Facoltà manca la piena e specifica capacità per una consapevole scelta dei migliori da includere nella terna: nella Facoltà manca il titolare della cattedra alla quale si deve provvedere, il solo che potrebbe dare un competente giudizio sui titoli scientifici degli aspiranti: gli altri professori, tutti titolari di cattedre, che per il loro sviluppo autonomo e divergente, non conservano tra loro che affinità primordiali e generiche, specialmente con le cattedre di specialità, non possono giudicare che per criteri in massima parte estrinseci, per criteri di età, di anzianità, di provenienza di scuola, per risultati di precedenti e lontani concorsi; e, in parte solo, per un giudizio del valore scientifico degli aspiranti; e la Commissione tecnica nominata dal Consiglio superiore per giudicare del merito è coattamente obbligata a limitare il suo giudizio ai candidati compresi nella terna, dalla quale potrebbe essere stato escluso, ed è ben verosimile, il più meritevole: e prescindere dalla possibilità, che mi auguro rimanga sempre allo stato teorico, che l'affetto verso un allievo della Facoltà o verso altri influisca sulla Facoltà stessa a far respingere, prima, la chiamata d'un professore ordinario da altra Università, che a quella cattedra aspiri, ed a far preordinare la terna in modo che il risultato del concorso corrisponda ad una visione preventiva del risultato stesso.

Questo metodo di nomina toglie ogni speranza ai giovani allievi di poter emergere un

giorno secondo il loro merito, perchè i loro lavori non saranno giudicati da giudici competenti: e toglie altresì la speranza ai professori di ruolo di poter compiere la loro carriera, di poter raggiungere una sede alla quale essi aspirino per ragioni scientifiche, per ragioni economiche, per ragioni di carriera e di studio, per ragioni di salute o di famiglia, per qualunque altra legittima considerazione, quando in quella Facoltà non abbiano simpatie o amicizie, o protezioni sufficienti perchè vi siano chiamati: poichè la nuova legge proibisce ai professori di ruolo di partecipare al concorso. Nessuna ragione può giustificare la soppressione del sacro diritto che hanno i professori di aprirsi la via alla loro carriera, alle loro aspirazioni, attraverso ad un concorso pubblicamente bandito, quando al raggiungimento delle loro aspirazioni facciano siepe prevenzioni di facoltà che possono non essere sempre giustificate. Solo le libere Università americane che vivono finanziariamente, didatticamente, indipendentemente dallo Stato, che vivono di mezzi propri, possono scegliere, senza offesa di diritti, gli insegnanti di loro gradimento, indipendentemente da qualsiasi valutazione di merito comparativo: ma così non possono fare le Università italiane, che vivono dei danari, del contributo dello Stato.

Ella onorevole Ministro, ha detto giustamente, nel suo magnifico discorso all'inaugurazione dell'Università di Bari, che le Università non sono istituti cittadini, ma istituti nazionali e che quindi devono assolvere compiti nazionali: per questo le loro cattedre, come gli uffici pubblici, devono essere aperte a tutti coloro che ne abbiano i requisiti, a tutti indistintamente, siano essi liberi docenti o professori di ruolo; non può al concetto di autonomia essere sacrificato il diritto del cittadino.

Se si fosse voluto conservare questo sistema della elezione dei professori si avrebbe dovuto almeno capovolgere i termini. Non so se sarebbe accettabile, ma almeno lo comprenderei: si doveva, cioè, far formare la terna fra gli aspiranti della Commissione di tecnici nominata dal Consiglio Superiore, ed in questa terna, presentata senza graduazione, far scegliere dalla Facoltà il suo insegnante.

CORBINO. Sarebbe peggio.

QUEIROLO. Non lo credo: ma perchè sa-

rebbe peggio?... Tutti gli aspiranti, tutti i giovani in carriera avrebbero avuta la sicurezza di veder giudicati i loro lavori e meriti da una commissione tecnica competente: basterebbe questo, onorevole Corbino, per giustificare questa riforma. E le Facoltà avrebbero sufficiente libertà di scelta in omaggio alla loro autonomia, sicure di scegliere sempre un insegnante designato dalla Commissione tecnica maturo alla Cattedra.

CORBINO. Il migliore può restare sempre fuori della porta. (*Commenti*).

QUEIROLO. Vuol sopprimere anche questa libertà alla Facoltà? in omaggio alla autonomia?

CORBINO. Torniamo all'antico, siamo tutti d'accordo.

QUEIROLO. Onorevole Corbino, non mi sembra che la sua interruzione sia andata al segno (*approvazioni*), ne sono sorpreso! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

QUEIROLO. Ben diversa è la condizione delle Facoltà quando queste chiamano un insegnante da un'altra Università; in questo caso il giudizio è fondato su sicuri criteri di merito, poichè si tratta di un professore il quale alla cattedra è salito per un precedente concorso: e su quella cattedra ha insegnato con il plauso della Facoltà, ed acquistando fama anche fuori della sua Università. Perciò, in tal caso, la Facoltà sceglie con piena cognizione di causa.

Io voglio qui sottoporre all'onorevole ministro anche la proposta se non sarebbe preferibile che il giudizio di promozione a professore di ruolo, anzichè ad una nuova Commissione fosse deferito alla stessa Facoltà, poichè nessuno meglio di questa può apprezzare se quel professore, che ebbe già dalla Commissione il giudizio di maturità e di capacità didattica, abbia realmente corrisposto al suo compito, se abbia rivelate le necessarie attitudini all'insegnamento, alla direzione di un Istituto ecc. La Facoltà accumula in tre anni elementi che non possono essere a cognizione di una Commissione estranea.

Io conosco l'obiezione: le Facoltà, per sentimenti estrinseci al merito, potrebbero approvare la promozione indipendentemente dal reale merito: ma tali sentimenti potranno solo

indurre ad un giudizio di favore qualche collega, non tutta una Facoltà che ha, col senso della sua responsabilità, la coscienza della tutela del decoro e degli interessi supremi dell'insegnamento e della propria Università. A quale altra istituzione non si potrebbe, del resto, attribuire una uguale ipotetica indulgenza?

Torniamo ai concorsi: sono pochi giorni che la Facoltà di matematica di Pisa ha espresso in un Ordine del giorno il disagio che i suoi membri provarono nello scegliere i candidati della terna, per la designazione ad una cattedra della Facoltà stessa, per la insufficiente competenza a giudicare i titoli degli aspiranti che ciascuno riconosceva a se stesso: ed emise un voto per il ritorno all'antico sistema opportunamente corretto e perfezionato.

E nella mia stessa Facoltà di medicina, provammo tutti lo stesso disagio quando, poco tempo fa, dovemmo comporre una terna di aspiranti ad una cattedra vacante; e tutti formulammo lo stesso augurio: e di questo augurio mi faccio interprete in Senato. Si torni all'antico sistema dei concorsi aperti a tutti, il metodo delle elezioni dei membri della Commissione ha dei difetti ed io stesso li ho denunciati in due discorsi all'altro ramo del Parlamento; ma si potranno correggere; molte proposte saranno avanzate; io ne sostenni una; che tutti i professori ordinari della materia, che siano nominati da un determinato numero di anni, da cinque o sei, facciano parte del collegio giudicante; con questa limitazione, con l'esclusione automatica dei professori appartenenti al Consiglio superiore con la vacanza della cattedra a concorso, la Commissione non sarebbe eccessivamente numerosa: io ho fatto il calcolo, in questi giorni, che se si dovesse ora nominare un professore di clinica medica o chirurgica con questo criterio, la Commissione avrebbe circa undici componenti e meno sarebbero i componenti della Commissione di clinica chirurgica supposto, anche, che tutti potessero parteciparvi. La Commissione che giudicò il concorso della clinica medica di Pisa, nominata dal Ministro Ferdinando Martini, era composta da nove membri e funzionò egregiamente; penso che in questo modo si assicurerebbe con la massima competenza del giudizio, la massima imparzialità del giudizio stesso.

Ed ora una parola per il personale assistente. Il personale assistente delle Università è stato privato della qualifica di personale di Stato con la conseguente perdita della prerogative e dei vantaggi che a questa qualifica sono inerenti.

Già per la condizione difficile ed economica di questi assistenti è diventato difficile il loro reclutamento nelle nostre Università; e più difficile sarà in avvenire con la diminuzione fatta dalla legge, della loro condizione economica e morale. E gravissimo danno ne avranno l'avvenire scientifico delle nostre Università, e la istruzione dei nostri studenti.

Gli assistenti erano divisi in due categorie: assistenti ordinari, ed assistenti soprannumero. La categoria degli assistenti in soprannumero è stata formata dopo che, per una eccessiva riduzione degli assistenti ordinari fatta per ragioni di economia, era stata riconosciuta la necessità di assumere nuovo personale. Perciò ci si attendeva che prima o poi gli assistenti soprannumero riassunti, fossero riammessi nei ruoli degli istituti e delle cliniche. Invece col decreto 1° ottobre 1924 essi sono stati tutti licenziati e sono stati invitati a liquidare le indennità che loro spettavano se avevano almeno dieci anni di servizio.

Poiché essi erano stati impiegati dello Stato e, come tali, avevano avuto la ritenuta della pensione, pareva giusto che, se fossero rientrati nei loro posti, dovessero riacquistare *de iure* la qualifica precedente; ma la legge del 30 settembre 1924 stabilì che gli aiuti e gli assistenti, anche se avevano occupato precedentemente il posto di impiegato statale, fossero considerati come impiegati privati delle Università, e come tali spogliati delle prerogative d'impiegati di Stato. Il danno che ne venne a questo personale è morale, economico e di carriera. Danno morale: essi sono compresi nello stesso ruolo del personale tecnico e del personale subalterno; danno economico: gli assistenti sono stati consolidati alle Università con uno stipendio di cinquemila lire all'anno: nè si è tenuto conto della creazione delle nuove cattedre attribuite alle Facoltà che hanno bisogno di nuovi assistenti; onde ne è venuto che l'Università, nella necessità di mantenere il personale preesistente e di nominarne del nuovo per le nuove cattedre, ha dovuto anche ulteriormente ridurre l'assegno, già così povero, di questo personale;

danno di carriera ancora: per legge, gli assistenti attualmente in carica conservano fino all'esaurimento, la qualifica ed i privilegi di personale di Stato.

Ne viene di conseguenza che un assistente anziano maturo non può essere promosso al posto di aiuto perchè conseguendo questa promozione perde la sua qualifica di personale di Stato con tutte le prerogative annesse; i primi assistenti preferiscono rinunciare a questa promozione; onde si vede un giovane laureato assunto ad un posto superiore a quello dell'assistente anziano, e questo, che dovrebbe essere l'aiuto, rimane in una posizione subordinata al giovane, ultimo venuto, che può anche essere laureato da un anno. Non basta questa assurda situazione perchè si prenda una decisione, che vi ripari? Che cosa si vuole attendere di più per prevenire un male maggiore?

E ancora; i professori trasferiti da una Università all'altra, potevano, con la Legge Casati, portar seco il loro personale di fiducia; oggi non lo possono più perchè gli assistenti e gli aiuti non sono trasferibili da una ad altra Università senza un nuovo concorso; e col nuovo concorso perdono la qualifica di personale di Stato, con pregiudizio per l'anzianità, pure agli effetti della pensione.

Lascio all'onorevole Ministro di considerare questa strana condizione di cose; e chiedo a lui di provvedere perchè questo personale tanto necessario alle funzioni degli Istituti e delle Cliniche, rientri nella categoria dei professori, dei quali gli aiuti e gli assistenti saranno, un giorno, i successori.

Io sento tutto il disagio che mi cagiona l'abuso che io faccio del tempo del Senato; ma l'argomento è di tale importanza che spero nel compatimento dei colleghi.

Mi consenta quindi il Senato che io esamini, per ultima, una delle disposizioni che è stata introdotta nelle nostre università dalla Riforma Gentile; voglio accennare alla istituzione dell'esame di Stato: istituzione che ha tolto il valore professionale alla laurea; parlo principalmente per la Facoltà di medicina, ma le mie considerazioni convengono anche alle Facoltà di scienze.

Dalle scuole medie, dove l'esame di Stato è perfettamente giustificato, ed è necessario,

l'esame di Stato fu trasportato nelle Università, sovrapponendolo all'esame di laurea.

Dico subito che in nessuna nazione esiste un esame di Stato concepito come è stato concepito in Italia; nelle Università degli Stati Uniti, in quelle di Germania, esiste un esame che si chiama di Stato, ma è un esame corrispondente al nostro esame di laurea, e non è un duplicato di questa.

In Germania l'esame di Stato è sinonimo di esame di laurea: *Staatsexamen* o *aertzliche Prüfung*.

L'articolo 5 del decreto 30 settembre 1923 stabilisce che l'abilitazione alle professioni non può essere conseguita che mediante l'esame di Stato, al quale non si possono presentare che i laureati nelle università, istituti superiori ecc.; la commissione per l'esame di Stato è composta di 15 membri per l'ingegneria e di 16 per la medicina! L'esame consiste in una prova scritta ed in quattro prove pratiche, una di clinica medica, una di clinica chirurgica, una di clinica ostetrica e una di cliniche speciali; della commissione fanno parte dieci professori di ruolo, due liberi docenti e quattro persone estranee all'insegnamento, tre, delegate dai locali ordini professionali (per la medicina dall'ordine dei medici) uno delegato dal ministro dell'interno tra gli ispettori superiori medici od i medici provinciali.

I candidati, i quali siano caduti sopra la prova scritta, che è la prima, non sono ammessi alle ulteriori prove pratiche.

Il bollettino della Pubblica Istruzione pubblicherà tutti gli anni i risultati degli esami e l'elenco delle Università che abbiano dato i migliori risultati negli esami stessi.

Il Senato ha perfettamente compreso che l'esame di Stato è la sovrapposizione di due esami: l'esame di Stato si sovrappone all'esame di laurea; il fatto non ha riscontro in nessuna nazione del mondo.

L'onorevole Casati in un suo discorso alla Camera disse che l'esame di Stato scinde le due funzioni di insegnante e di giudice. Ora questo è certamente vero per le scuole medie.

CASATI. Parlavo appunto delle scuole medie.

QUEIROLO. Nelle scuole medie l'esame di Stato scinde dunque le due funzioni dell'insegnante e del giudice; ma questo non avviene nelle Università. Nelle Università l'esame di

Stato non è una scissione di funzioni, ma crea un vero e proprio conflitto di funzioni, poichè gli insegnanti sono nello stesso tempo giudici: e lo sono due volte, prima nell'esame delle singole materie insegnate, poi nell'esame di laurea. L'esame di Stato pertanto è il controllo sia degli esami speciali che di quelli di laurea dati dagli insegnanti che furono prima esaminatori. È inevitabile quindi il conflitto. Se si vuole che il conflitto non sorga, bisogna avere il coraggio di abolire l'esame di laurea; ma se questo coraggio non si ha, allora bisogna abolire l'esame di Stato. (*Interruzioni del senatore Gentile*).

È proprio così, onorevole Gentile! Del resto, l'esame di laurea non è già esso un esame di Stato? Un esame dato da un organo che ha tutti i requisiti di un organo statale, non costituisce esso un esame di Stato, come lo costituisce in Germania dove l'esame detto di Stato è dato dalle stesse Facoltà? I professori delle Università, tanto della categoria A, come della categoria B, sono nominati dallo Stato con le più alte e severe garanzie della loro capacità scientifica, pratica e didattica, sono nominati, dopo un lungo tirocinio di studi e di specializzazioni, sono nominati attraverso difficili prove di esami, attraverso ad ardui concorsi, giudicati dai più insigni maestri della materia, dalle Facoltà, dal Consiglio superiore. Lo Stato per conseguenza è già sicuro della capacità scientifica e didattica dei professori assegnati alle Università; e con severe disposizioni disciplinari lo Stato si assicura anche dell'adempimento del compito ad essi affidato; sanzioni superflue poichè io posso assicurarvi, onorevoli colleghi, che i professori universitari, salvo rarissime eccezioni, adempiono sempre, per un alto sentimento del dovere, il compito loro.

Se io sono così spesso negligente dei miei doveri di senatore è perchè voglio essere diligente dei miei doveri di insegnante.

Lo Stato è, dunque, completamente assicurato, così della capacità degli insegnanti, come dell'efficienza del loro insegnamento.

Che cosa manca allora all'esame di laurea perchè rappresenti un vero e proprio esame di Stato, fatto da un perfetto organo statale? Nè in Italia esistono, eccezione fatta per l'Università di Perugia ora completata, Facoltà

libere di medicina, e non ne sorgeranno forse tanto presto; occorrono tali e tanti mezzi per questi insegnamenti! Se ne sorgeranno, esse, o rientreranno nella categoria *B*, se si uniformeranno alla disciplina di queste Università, o se vorranno vivere libere e a questa disciplina non uniformarsi, potranno, con una Commissione esaminatrice composta pure di rappresentanti di queste stesse Università, mandare i loro allievi alle Università di Stato; o inversamente, le Università statali potranno mandare i loro rappresentanti nella Commissione di laurea delle Università libere.

Come giustamente ha detto l'illustre rettore dell'Università cattolica di Milano, padre Agostino Gemelli, inaugurando l'anno accademico, non esiste più conflitto fra scienza e fede; tanto meno si può supporre che conflitti di questa natura, o di altro genere, possano esistere o sorgere negli studi medici fra le Università libere e quelle di Stato.

In Italia non esistono, eccezione fatta per quella di Perugia che è presumibile voglia entrare nella categoria *B*, Facoltà mediche libere se non incomplete, e sono Università comunali. Se si completeranno esse entreranno certamente nella categoria *B*. Chè se poi potessero rimanere incomplete, allora non sarà per esse questione nè di esami di Stato nè di esami di laurea poichè esse, essendo incomplete, non possono conferire lauree.

Ho detto che la Commissione è composta di 16 membri: una così macchinosa Commissione, e saranno almeno dieci le Commissioni, della quale fanno parte anche 4 membri estranei all'insegnamento, per un così modesto compito quale è quello di sanzionare l'esame di un semplice medico, non ha riscontro nè in Italia nè all'estero. Nella vecchia legge Casati la Commissione per la nomina dei professori di Università, era composta di 5 membri; di 3 membri è la stessa Commissione nella legge vigente: tre membri compongono pure la Commissione per il conferimento della libera docenza; in Germania una Commissione di 3 professori conferisce il titolo di dottore, titolo superiore a quello di medico pratico. Già la pleora di questa Commissione ne rivela l'anomalia; ma l'anomalia appare anche maggiore quando se ne consideri la composizione. Quattro membri estranei all'insegnamento fanno parte della

Commissione: tre nominati dall'Ordine dei medici pratici, e uno dal ministro dell'interno fra gli ispettori superiori di sanità e i medici provinciali. Pensate, onorevoli colleghi: gli ispettori superiori di sanità, e i medici provinciali, due funzionari che, da quando iniziarono la propria carriera di medici provinciali, o di funzionari della sanità pubblica, abbandonarono completamente ogni studio, ogni pratica di clinica medica, di clinica chirurgica, di clinica ostetrica, di clinica speciale, proprio essi devono giudicare della capacità nella clinica medica, nella clinica chirurgica, nella clinica ostetrica, nelle cliniche speciali, di giovani che di questa capacità ebbero già la sanzione dai professori della materia, e dal solenne voto di un'intera facoltà, mediante l'esame di laurea!

Non è questo, onorevoli colleghi, onorevole ministro, un vero paradosso? Non è l'appello di una sentenza di un magistrato superiore ad una magistratura di grado inferiore?

L'esame di Stato a carattere pratico non rappresenta solo, onorevoli colleghi, un inutile doppione dell'esame di laurea, ma costituisce anche una ragione, oltrechè di diminuzione del prestigio della Facoltà universitaria, di alterazione del carattere scientifico dell'insegnamento universitario, conseguentemente una causa di regresso per l'alta cultura italiana. Invero è l'esame di Stato che conferisce valore alla laurea: senza l'esame di Stato la laurea non ha efficacia pratica. Ne viene di conseguenza che le Facoltà debbono prevalentemente preordinare e indirizzare i loro insegnamenti a questa finalità pratica, se non vogliono vedere i loro allievi riprovati alla prova pratica dell'esame di Stato, e veder pubblicato l'insuccesso dei propri allievi nel bollettino della pubblica istruzione con grave danno morale della loro Facoltà, della loro Università, con grave danno morale e scientifico anche proprio. E gli studenti stessi preoccupati solo di questa finalità pratica saranno automaticamente portati a disamorarsi dalle materie scientifiche ed a trascurarle a profitto delle materie di carattere pratico con grave pregiudizio della loro cultura e della loro capacità pratica: poichè la medicina senza larghe basi scientifiche diventa un volgare empirismo. Sarebbe, onorevole ministro Fedele, proprio l'esame di Stato, quello che trasformerebbe le Università italiane, che

devono essere, secondo quello che ella ha giustamente affermato, il tempio della scienza, in quella officina di diplomi che ella ha deprecato nel suo recente discorso al Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Da questo indirizzo è derivato anche quell'altro decreto sulla trasformazione degli ospedali in ospedali-clinici che diminuirebbe anche maggiormente il carattere scientifico dell'insegnamento universitario; decreto che spero, per le considerazioni che furono svolte qui da me e dal senatore Cirincione, l'onorevole ministro vorrà definitivamente sospendere, dopo che esso è già rimasto sospeso da circa un anno.

Le Università han ben più alto ufficio: la ricerca del vero, il progresso della scienza: la cultura pratica degli allievi non forma che una parte del compito altissimo e complesso della università. Perciò conviene conservare all'insegnamento universitario il pieno suo carattere scientifico; e perchè questo si ottenga è necessario che alla laurea sia conservato intiero il suo valore professionale e accademico. Per la medicina, l'esame di Stato costituisce l'annullamento di ogni valore della laurea, poichè per la medicina la laurea non costituisce neanche un titolo decorativo di nobiltà scientifica. Alla laurea di medicina la nobiltà viene dall'esercizio, o nella pratica professionale o nelle carriere universitarie. Il medico che si dedica ad altri uffici o negozi, abbandona e talvolta cela financo, la sua qualità di medico.

È necessario, pertanto, che la laurea riacquisti il suo valore completo, accademico e professionale.

Nè si invochi - per giustificare l'esame di Stato - il pericolo della sleale concorrenza fra le varie università, allo scopo di attirare con colpevoli adescanti facilitazioni di esami gli studenti.

È questo un triste sospetto che, salve rarissime eccezioni, inevitabili in tutte le istituzioni umane, non fu mai giustificato dai fatti.

Invero, le piccole università rimasero sempre con il loro scarso numero di studenti, e le grandi ne ebbero sempre l'affollamento.

Se la concorrenza si fosse attuata con questi mezzi immorali noi avremmo visto l'esodo degli studenti verso le piccole università, dalle quali, solo, l'accrescimento del numero degli

alunni poteva essere desiderato e sollecitato: ora ciò non è avvenuto mai.

Chè se dall'esame di Stato si sperasse un più severo tenore di esame da parte dei professori che esamineranno gli allievi dei loro colleghi e di altre università, oh! questa è vana speranza!

Come potrà, con informata e sicura coscienza, un professore riprovare, in seguito a parziali prove di esame, un laureato che sia stato precedentemente approvato da maestri che lo ebbero durante tre anni sotto la loro osservazione e ne valutarono l'ingegno, lo studio e la pratica nei loro frequenti rapporti didattici!

E con quale convinzione potrà una commissione rifiutare, come dispone il Decreto 20 giugno 1924, perfino l'ammissione alle ulteriori prove di esame di uno studente che non abbia riportata la idoneità nella prova scritta, prova che può aver riguardato un argomento meno noto allo studente?

Poichè sarebbe una enorme illusione supporre che un laureando possa essere in possesso di tutti quanti gli argomenti di medicina e chirurgia: questi, per la loro immensa estensione e complessità, non possono essere tutti in possesso immediato neanche di provetti cultori della medicina.

E si rilevi anche il paradosso di una possibile riprovazione in una prova teorica - quale è quella scritta - da parte di una Commissione che, come quella dell'esame di Stato, ha il solo compito di constatare la capacità pratica dello studente!

L'esame di Stato ha, poi, questa altra singolare contraddizione: mentre a questo esame sono ammessi solamente gli studenti che abbiano conseguita la laurea in medicina, non sono ammessi quelli che questa laurea non hanno conseguito: ciò che vuol dire che lo Stato riconosce definitivo e valido il giudizio negativo della facoltà, ma non riconosce valido e definitivo il giudizio positivo della Facoltà stessa. Ora è evidente la contraddizione: se il giudizio della Facoltà non è definitivo né valido per la approvazione dello studente, perchè lo deve essere per la sua disapprovazione?

Negli Stati Uniti di America dove esiste l'ordinamento universitario libero e dove l'esame

così detto di Stato sostituisce semplicemente l'esame di laurea, a questo esame sono ammessi tutti gli studenti i quali presentino semplicemente un certificato della università che attesti aver essi compiuto il loro corso di quattro anni, quant'è il corso di medicina nelle università americane.

L'esame di Stato ha luogo tre mesi dopo la laurea. È evidente che con questa disposizione la riforma non può aver supposto che nello spazio di così breve tempo il laureato si sia arricchito di nuove cognizioni scientifiche e pratiche, poichè nessun corso di studi intercede, per disposizione della legge, fra i due esami: e tre mesi sarebbero, in ogni caso, troppo breve tempo perchè il laureato senza la guida dei suoi maestri potesse sensibilmente accrescere il patrimonio di sapere acquistato in tre anni — tanti essendo gli anni di pratica trascorsi nelle Cliniche universitarie, che sono vere scuole di applicazione della medicina.

L'esame di pratica, che oggi avrà il nome di esame di Stato, è perfettamente giustificato per i laureati della Facoltà di legge i quali alla università non hanno che insegnamenti, puramente teorici, di quattro anni, senza alcuna applicazione pratica: e questo esame si dà dopo due anni di pratiche che i laureati compiono presso i Tribunali e le Corti e negli studi e sotto la guida di provetti giureconsulti: sono i due anni che gli studenti di medicina compiono nelle Cliniche, essendo il corso di medicina di sei anni.

Da qualunque lato si consideri la questione, appare evidente che l'esame di Stato nelle Facoltà di medicina e di scienze non è giustificato.

Io mi sono chiesto, allora, se un tale esame esiste, almeno, quale fu concepito in Italia, in qualcuna delle università di Europa o di America. Non esiste!

L'esame di Stato che si pratica in America, non è che un esame di laurea. Nessun doppio esame esiste nelle università americane.

Le Università americane sono, per la massima parte libere, sono degli istituti privati che vivono di risorse proprie, che sono indipendenti dallo Stato con il quale mantengono rapporti limitatissimi. Ogni Stato della Federazione americana ha nella sua Capitale un ufficio d'istruzione del quale fa parte un Ufficio

di esaminatori. Questi esaminatori non hanno altro compito che quello di esaminare gli studenti. All'esame di Stato sono ammessi tutti gli studenti che presentano il certificato di aver seguito, un corso di quattro anni. L'esame di Stato è quanto di più semplice si possa immaginare, per quanto severissimo: risposta scritta a dieci domande, a scelta del candidato, su 15 proposte dalla Commissione. La Commissione esamina gli scritti, e se il Candidato è approvato esso ottiene insieme alla laurea e la abilitazione all'esercizio professionale. Nella America del Sud non esiste l'esame di Stato. Nell'Argentina il corso è di sette anni essendo di soli cinque il corso delle scuole medie. Al fine del corso si consegue la laurea con un esame dinanzi alla Facoltà.

Esiste l'esame di Stato in Germania dove la organizzazione degli studi medici è così accurata? Neanche in Germania esiste.

In Germania l'esame di Stato corrisponde perfettamente, all'esame di laurea quale si praticava in Italia con la legge Casati. Il corso di medicina in Germania consta di dieci semestri divisi in due periodi di cinque semestri ciascuno. Alla fine del quinto vi è l'esame che è detto premedico: è un esame che corrisponde alla somma degli esami che i nostri studenti subiscono durante i primi quattro anni.

Alla fine del decimo semestre ha luogo l'esame che è detto con due sinonimi, esame di stato o esame medicale: *Staats-examen o aerztliche Prüfung*, e che corrisponde al nostro esame di laurea. Dopo, nessun altro esame ha luogo per l'abilitazione all'esercizio professionale. Il laureato che voglia conseguire il titolo onorifico di « dottore » presenta una laurea scritta che viene discussa da tre professori della Facoltà.

Dopo la laurea gli studenti della Germania fanno un anno di pratica in una clinica o in ospedale; ma alla fine di questo anno non devono superare alcun esame: solamente il direttore della clinica o dell'ospedale rilascia un certificato di frequenza.

Da noi quest'anno di pratica è conglobato nei sei anni di corso.

La stessa organizzazione è in Svizzera, in Olanda, e negli stati nordici, in Svezia, Norvegia e Danimarca: in questi Stati non esiste

l'anno di pratica degli ospedali, essendo il corso di medicina di 7 anni.

Nelle università austriache vi è la stessa organizzazione della Germania: un esame detto « rigoroso » al quinto semestre ed un esame « rigoroso » al decimo semestre; con questo si consegue la laurea.

Nè, l'esame di Stato esiste in Francia, che è la Nazione psichicamente più affine a noi. In Francia il corso di medicina dura cinque anni, essendo preceduto dall'anno di baccalaureato. Alla fine di ogni anno lo studente subisce come da noi l'esame sulle materie insegnate: al quinto anno, con la presentazione e con la discussione di una tesi, come da noi, lo studente ottiene la laurea e l'abilitazione all'esercizio professionale.

In Francia, come altrove, tutto il corso degli studi, compreso il suo coronamento con l'esame di laurea, si svolge nell'ambito della facoltà come la dignità, il decoro e la competenza di questo alto Istituto scientifico richiedono.

L'esame di Stato quale fu immaginato in Italia per la facoltà di medicina e chirurgia e per la facoltà di scienze non corrisponde ad una reale necessità; esso costituisce anche una cagione di abbassamento del carattere scientifico dell'insegnamento universitario, di deviazione, dalle sue alte finalità, della facoltà medica. Rivolgo, pertanto, preghiera all'onorevole ministro della pubblica istruzione perchè voglia abolirlo, restituendo alla laurea la sua efficacia, ed alle facoltà il loro prestigio.

Onorevole ministro, io confido che ella voglia prendere in particolare considerazione le proposte che ho indicate nel mio ordine del giorno, che le presento come raccomandazioni vivissime.

Accolga insieme l'augurio che io le faccio, onorevole ministro, perchè la sua opera legislativa, nella storia delle Università italiane, congiunga il suo nome nello stesso titolo di onore, nello stesso sentimento di ammirazione e riconoscenza che dopo sessanta anni accompagna ancora il nome di Gabrio Casati.

Onorevoli colleghi, ad illustrare in Senato queste mie proposte mi han mosso il grande amore, che nella visione del poeta indiano è la verità, ed il lungo studio che in trent'anni di vita universitaria ho dedicato, con ardente fede, alla scuola medica italiana, la cui eleva-

zione tra le scuole mediche di Europa, è, sopra ogni altra mia aspirazione ideale, in cima al mio pensiero! (*Applausi e congratulazioni*).

TORRACA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRACA. Onorevoli colleghi, il bilancio della Pubblica Istruzione ha già offerto occasione ad alti dibattiti, e ne offrirà; voi avete già sentito eloquenti oratori e ne sentirete degli altri. Io modestamente mi propongo di toccare due soli argomenti, dei quali ha fatto cenno anche l'onorevole relatore nella sua pregevole relazione; ma che credo possano essere trattati un po' più ampiamente.

Primo argomento: le condizioni degli insegnanti. E non parlo, non intendo parlare soltanto delle condizioni economiche, quantunque siano veramente assai tristi. Con il caro della vita, con le enormi e sempre crescenti pretese dei padroni di casa, qualche insegnante che ha famiglia, moglie e figli, lotta davvero giorno per giorno colla miseria.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Sono state migliorate stamane le condizioni dei professori!

TORRACA. Benissimo! La ringrazio.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Si fa tutto il possibile!

TORRACA. Diceva l'onorevole ministro della giustizia, pochi giorni fa, che queste sono le condizioni di tutti gli impiegati dello Stato. Lo credo; però gli insegnanti delle scuole medie si dolgono soprattutto che, nella graduatoria degli uffici e degli stipendi, essi siano stati equiparati e anche posposti ad altri, i quali non hanno fatto così lunghi studi, non hanno superato successivi concorsi, non hanno soggiornato in piccoli borghi e paeselli privi delle famose risorse, non hanno contribuito all'incremento della cultura, nè hanno la grave e delicata responsabilità di preparare, di educare e di istruire la nuova generazione, la nuova Italia.

Ma su questo argomento ho veduto con piacere che l'onorevole collega Callaini ha presentato un ordine del giorno, al quale mi associo ben volentieri, e quindi non aggiungo altro.

Ma, come accennavo, volevo parlare del disagio grave, disagio morale ed intellettuale, nel quale l'applicazione della legge del mio caro ed illustre amico Gentile ha messo un gran

numero d'insegnanti, i quali avevano tenuto per molto tempo certe cattedre, avevano dato certi insegnamenti, e sono stati ad un tratto obbligati ad assumere altri insegnamenti abbastanza diversi da quelli di prima. Vi cito qualche esempio. Il professore di letteratura italiana è obbligato ad insegnare lingua e letteratura latina; il professore di storia è obbligato ad insegnare filosofia ed economia politica, ed il professore di filosofia, viceversa, storia ed economia politica; il professore di fisica ha dovuto assumersi l'insegnamento della matematica a cominciare dall'aritmetica nella prima classe ginnasiale. Onorevoli colleghi, io ho veduto quasi piangere un valentissimo professore di fisica, uno dei migliori, il quale dopo molti anni di ottimo insegnamento nel liceo, era costretto ad impararsi la sera l'aritmetica per andarla ad esporre la mattina seguente agli alunni della prima ginnasiale.

Certo i professori italiani hanno ingegno versatile e buona volontà; ma quale insegnamento, con quale efficacia, può dare colui, il quale ha abbandonato certi studi, forse, dal tempo che era all'Università? Si può sapere il latino per leggere Cicerone, Virgilio od Orazio, (questo è un po' più difficile), ma insegnarlo ad altri è cosa diversa. E ciò che per questo, si può dire per altri insegnamenti.

Io ho ragione di credere che nelle scuole, attualmente, il profitto sia molto diminuito. Non può essere altrimenti, perchè nessuno può insegnare bene ciò di cui non è padrone. E poi ne soffre la disciplina. Io cito fatti, che sono avvenuti. I nostri ragazzi, i nostri giovinetti sono intelligenti, e si accorgono subito se il professore sa o non sa la materia; e quando un professore, mettiamo, di filosofia, va ad insegnare storia nel liceo, ed un alunno più svelto o più malizioso gli domanda una data od un particolare o il nome di un personaggio, e il professore non risponde, io chieggo: quale rispetto avrà più la classe per questo insegnante? Purtroppo, quello che è stato fatto non si può disfare; ma mi permetta il Senato di esprimere un dubbio che mi ha per molto tempo tormentato. Queste disposizioni furono interamente non voglio dire legali, ma giuste? I professori erano stati eletti per concorso; il concorso, secondo me, e, se m'inganno, prego di essere corretto, istituiva un rapporto, un patto. Il Go-

verno sottoponeva l'aspirante al concorso, ma gli assicurava, in compenso della dimostrata capacità, la cattedra di un certo insegnamento. Ora, quando tutto ad un tratto imponete al professore di insegnare anche un'altra materia, per esempio non più letteratura italiana soltanto, ma anche la latina, mi sembra che voi non rispettiate il patto.

Passo al secondo argomento, che riguarda i programmi. Io credo di averli esaminati con serenità e con attenzione, e dico che mi paiono troppo estesi e sproporzionati sia alla capacità degli alunni, sia al tempo assegnato per svolgerli convenientemente. Dovrò portare qualche esempio. Comincio proprio dal Ginnasio inferiore, dalle prime tre classi. Le avvertenze unite al programma, - questa volta sono state pubblicate in modo diverso dal solito; prima si soleva mettere avanti le istruzioni, mentre ora vengono prima i punti dei programmi e poi le avvertenze: ciò può produrre impressioni inesatte - le avvertenze, dunque, dicono che nelle tre prime classi del Ginnasio gli alunni devono essere immersi nel mondo classico. Capite? Si tratta di ragazzi dai 10 ai 12 anni, i quali devono essere immersi nel mondo classico. Si sa che nella prima classe gli alunni cominciano dal balbettare qualche parola di latino, dal declinare *rosa rosae*; ed alla fine della terza dovranno tradurre alla meglio qualche favoletta di Fedro: questo significa immergerli nel mondo classico! Ma, si aggiunge, devono leggere *l'Eneide*, *l'Iliade*, *l'Odissea* (degli episodi, si capisce, e tradotti) poi una tragedia romana di Shakespeare, ed un'altra di Vittorio Alfieri, ed anche due vite di Plutarco. Ciò mi ricorda quell'inglese, che, veduto il grande ponte sul piccolissimo Sebeto, esclamò: O più acqua o meno ponte! E si vuole che questi ragazzetti sentano le grandi passioni del mondo antico. Prima di tutto, a quell'età, le grandi passioni non si possono sentire, nè antiche nè moderne. Ma poi domando: che cosa vogliamo fare di questi ragazzi? Armarli del « terribile odiator di tiranni pugnale »? Farne tanti giacobini? Perchè tutti ricordiamo quali grandi ammiratori di Plutarco furono appunto i giacobini. Da Vittorio Alfieri si devono apprendere le grandi passioni del mondo romano? Non prepariamo disinganni a questi ragazzi. Quando saranno cresciuti in età, quando andranno all'univer-

sità o leggeranno il De Sanctis, che è prescritto nei programmi, sapranno che i romani di Vittorio Alfieri, con tutto il rispetto al grande italiano, sono romani di convenzione, più grandi del vero, come argutamente diceva dei romani del Corneille il La Bruyère. E leggendo una buona storia romana apprenderanno che Bruto fu un illuso, che poté uccidere Cesare; ma non poté ricondurre la Repubblica ai tempi di Fabrizio e di Curio, nè distare ciò che il genio di Cesare aveva creato. Dunque andiamo un po' cauti con questo benedetto mondo romano, con l'immersione nel mondo classico.

E poi che ho toccato di storia, mi fermerò al programma di storia del liceo, a cui ha già fatto cenno il collega Tamassia; ma credo debba essere esaminato un po' più minuziosamente. Sono 48 tesi o quesiti, che cominciano dal primo secolo dell'era volgare e giungono alla guerra europea, di cui siamo stati testimoni e partecipi. C'è per esempio uno di questi quesiti, in cui si parla di Normanni, di Svevi, di Angioini, che abbraccia 250 e più anni, dalla venuta dei Normanni in Puglia, al Vespro siciliano. Parrebbe, (e qualcuno l'ha intesa così) parrebbe che si trattasse di notizie sommarie, notizie d'istituzioni, d'idee. Dunque, si può dire: sarà un'esposizione concisa. Ma no, perchè ci sono le avvertenze, che avvertono appunto: « Naturalmente questi risultati non si possono raggiungere se non mediante lo studio dei fatti ». E non basta: « la cronologia deve essere nota come organica successione di eventi ». E non basta ancora: « la cronologia è uno degli occhi della storia »; c'è anche l'altro, che non so perchè chi ha scritto i programmi ha chiamato localizzazione: « la localizzazione degli avvenimenti sia la più completa possibile ».

Quindi: fatti, cronologia, geografia, istituzioni, idee: in quanto tempo si svolgerà questo vasto programma? In tre ore alla settimana in tutt'e tre le classi. E considerate, onorevoli colleghi, che si tratta di ore nominali, perchè naturalmente il professore non deve solo spiegare; deve anche interrogare, deve assicurarsi che gli alunni abbiano capito, deve far fare qualche esercitazione. Ad ogni modo, in questo breve tempo si deve svolgere questo vastissimo programma. Si può obiettare: ma anche prima si studiava, con gli antichi programmi, la storia del medio evo e la storia

moderna. È vero, ma era la storia nostra; agli altri Stati si dava posto quando la loro storia veniva a intrecciarsi con la storia italiana.

Ora vogliate, onorevoli colleghi, sentire quello che, oltre la storia italiana, devono studiare i nostri giovani del Liceo. L'organizzazione della monarchia francese, la monarchia inglese, la *Magna Charta* e i suoi sviluppi; l'organizzazione della monarchia spagnola; il Portogallo; la casa d'Austria. E più in là di nuovo: la monarchia inglese, la sua organizzazione, il pensiero filosofico e politico inglese; la religiosità dell'organizzazione nazionale inglese; la monarchia assoluta in Francia, e poi l'Olanda, gli Stati Uniti, ecc. Che cosa manca in questo programma? Ci hanno messo sin'anche la curiosa trovata dell'ottimo Burekhardt, la trovata dello Stato come opera d'arte.

Lascio il Liceo e passo all'Istituto magistrale. Gli alunni e le alunne dell'Istituto magistrale, che non hanno più di 17 o 18 anni, devono affaticare la loro mente intorno a una serie di gravissimi problemi: il problema estetico e didattico dell'arte - confesso che di questa didattica dell'arte non capisco il significato - poi il problema e la didattica della religione; il problema della conoscenza; il problema morale e l'educazione morale. Inoltre poi debbono per ognuno di questi problemi leggere un'opera scelta fra 28, che comprendono tutta la storia della filosofia da Platone e da Aristotile fino a Kant e a Rosmini.

Torno a ripetere la domanda fatta per il Ginnasio: Cosa si vuol fare di questi futuri maestri? Vogliamo farne dei filosofi? Anche quelli che devono andare ad insegnare nei villaggi, sulle colline, sui monti impervii, a Pietrapertosa o a Corleto Perticara? Devo confessare, per lunga esperienza, che questo connubio, questa fusione, che si è fatta della filosofia e della pedagogia, ha rovinato l'insegnamento elementare.

Io sono stato per circa 20 anni membro di una Commissione, innanzi alla quale si davano esami di filosofia pedagogica o di pedagogia filosofica, e attesto che nessun allievo aveva capito un'acca. I migliori imparavano e ripetevano a memoria. Io dicevo tra me: « non cape in queste menti ugual concetto », e lo dicevo, e lo ripeto qui, non per offesa, ma per difesa. Perchè costringere dei cervelli che non

sono fatti per certe astrazioni, perchè costringerli a salire così in alto, dove non possono arrivare? Ma c'è di peggio. Questa è scuola professionale, lo dicono le stesse istruzioni: ebbene, in questa scuola professionale, la quale deve preparare i maestri elementari, si studia la filosofia, si studiano i grandi problemi che avete udito, si studia sinanche la *Chanson de Roland*, sinanche i *Nibelunghi*, sinanche il pasticcio ossianesco del Macpherson; ma non s'insegna come si fa ad insegnare la famosa trinità, leggere, scrivere e far di conto (*benissimo*). Si esce da questo istituto senza che il maestro sappia se deve adottare il metodo sillabico o il fonico, nè, starei per dire, come deve usare il gesso alla lavagna. Non ha nessuna parte pratica, nessuna parte positiva, e si chiama scuola professionale.

Una volta certi direttori di scuole normali, che conosco, pretendevano che dalla scuola normale uscisse il maestro bello e formato; volevano che, entrato nella scuola elementare, fosse proprio *il maestro*. Era un eccesso quello; ora si va ad un eccesso opposto; si esce dall'Istituto professionale e non si sa che cosa e come insegnare ai fanciulli.

Torno al liceo: alla fine del corso liceale c'è l'esame di maturità. Ebbene, l'alunno del corso liceale in questo esame deve svolgere un tema, e il tema deve esser l'analisi estetica di una poesia o di un brano di prosa.

Analisi estetica! E devo aggiungere che, nei programmi del liceo, si comincia dalla storia dell'estetica per finire al componimento estetico. La storia di una scienza la quale sorse nel secolo XVIII (*è vero*) deve essere premessa allo studio delle tre letterature. Lo studio della letteratura italiana, secondo il programma, deve cominciare dai poeti della scuola siciliana, e da quelli della scuola toscana: (forse il compilatore del programma ha dimenticato che in Toscana esistevano tre o quattro scuole poetiche contemporaneamente). Che ci ha a vedere la storia dell'estetica?

Ma procurate prima di tutto di far capire ai giovinetti quel linguaggio, che è tanto diverso dal nostro: se ad essi volete far capire i versi del Notar Giacomo, per esempio, o il famoso contrasto *Rosa fresca aulentissima* dovete cominciare dallo spiegare il significato di certe parole, il valore di certe locuzioni. Come di-

ceva Dante, l'interpretazione letterale deve andare innanzi a tutte le altre, anche all'estetica. Ma i programmi dicono che questo è il fulcro del futuro insegnamento, l'insegnamento estetico storico, il che mi ha ricordato, con rispetto parlando, il Socrate immaginario, il quale pretendeva che in casa sua tutto fosse grecismo,

E sino il can che ho meco
vo' che meni la coda all'uso greco...

E poi, quando avrete fatto studiare a menadito non solo il *Prontuario di estetica* del mio carissimo Benedetto Croce, ma anche la sua *Estetica*, non avrete messo questi giovani in condizione di fare un'analisi estetica, che è un lavoro critico, pel quale occorre avere disposizioni particolari. Non tutti possono esser critici estetici; bisogna avere freschezza di impressioni, prontezza di riprodurre le impressioni già ricevute, controllo delle impressioni e capacità di comunicarle agli altri, e meditazione, e serenità di spirito. Tutto questo non può fare il giovinetto, al quale, nel giorno degli esami, voi dite: in sei ore devi farmi un saggio critico, piccolo, sì, ma un saggio critico. È possibile questo?

Io credo che la scuola secondaria e soprattutto il liceo avrebbe ottenuto il suo fine, o per lo meno uno dei suoi principali fini, quando avesse condotto il giovinetto a scrivere con un certo ordine, con chiarezza e, possibilmente, con proprietà. Perchè non dimentichiamo che in quasi tutta Italia non si parla la lingua, anche dalle persone più colte; si parla il dialetto; sicchè per il principiante lo scrivere significa tradurre dal dialetto nella lingua letteraria, e questa s'impara nei libri e dalla voce del maestro. Se l'insegnamento è condotto in modo da produrre questo risultato, secondo me, basta.

Ma si dice: coloro che non vogliono fare il lavoro estetico, possono trattare l'altro tema. Qual è quest'altro tema? Narrazione e valutazione di un grande avvenimento storico. Anche qui passiamo da un eccesso all'eccesso opposto, e cioè dall'altezza della critica passiamo ad un semplice sforzo mnemonico.

Io, quantunque uscito da altra scuola, sono perfettamente d'accordo con Giosuè Carducci il quale scrisse: « i giovani non possono gene-

ralmente essere critici, e per due o tre che riescono, cento lasciano ai rovi della via i brandelli del loro ingegno o ne escono tutti inzaccherati di pedanteria. La critica è per gli uomini maturi ».

Sostenere l'esame di maturità, non significa essere maturi (*Benissimo*).

Noi vogliamo così che tutti siano dei critici. L'anno scorso, nel primo esperimento, si è proposto all'analisi estetica dei giovani quella breve imitazione dal francese, che fece il Leopardi, della povera foglia che si stacca dall'albero; poesiola che si prestava piuttosto a considerazioni morali che non a considerazioni estetiche. Orbene, io sarei grato all'onorevole ministro, se volesse farmi leggere qualcuno dei lavori critici, qualcuna delle analisi estetiche, che sono state fatte su questo componimento.

Sento dire che ora si studia di più, e può darsi. Ma, come tutti sanno, ciò che importa, non è studiare di più, ma profittare. Bisogna assicurarsi se ciò che si studia si assimila, diventa sangue del proprio cervello; perchè allora soltanto lo studio può essere proficuo. La vecchia scuola era fondata sopra un errore, che io credo continui anche col nuovo sistema. L'errore era di voler metter fuori giovani onniscienti, enciclopedici, che conoscessero tutto. Questo è un errore gravissimo. La scuola deve dare certamente un fondo di cultura seria, e insieme deve indirizzare e stimolare le energie del giovane; ma non le deve opprimere, ed il giovane troverà la sua via. La scuola deve ispirare il desiderio della cultura, perchè questo desiderio rimanga e si espliciti. Questo deve fare la scuola, ma non pretendere di dar fondo a tutto lo scibile.

Sento dire che si è voluta fare la scuola umanistica, ed io lo avrei capito se si fosse avuto il coraggio di dare un buon taglio nei programmi di scienze; invece è rimasta tutta la fisica, tutta la matematica, tutta la chimica, tutta la storia naturale (*commenti animati*) ed il giovinetto deve studiare tutte queste materie insieme con molte altre, leggere un centinaio tra autori italiani e stranieri, latini e greci, e via dicendo. Ma come potranno questi poveri giovinetti assimilare tutto quello che vengono imparando?

E poi, onorevoli colleghi, mettiamoci una mano sulla coscienza. Si può uscire dal liceo

senza sapere qualche legge d'acustica, qualche classe di zoologia o di botanica, e si può fare il proprio cammino nel mondo, si può « vivere e venire in Senato » (*ilarità*).

Ringrazio i colleghi di avermi ascoltato con benevola attenzione, e prego il nuovo e promettente ministro di tener conto delle mie modeste osservazioni (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Prego il Senato di considerare una circostanza speciale di questa discussione: finora hanno parlato cinque oratori, tutti contrari alla riforma, su cui s'impenna l'attuale bilancio.

Sarebbe bene che gli oratori favorevoli e i contrari si alternassero.

Il nostro regolamento all'art. 53 stabilisce che il Presidente ha facoltà di far parlare secondo l'ordine delle domande. Ma può derogare a questo ordine, affinchè gli oratori favorevoli si alternino ai contrari alla materia che è oggetto di discussione.

Prego quindi i signori senatori che intendessero parlare in favore di ciò che ha formato finora il tema del dibattito a proposito del bilancio dell'istruzione pubblica, di volersi iscrivere, perchè non mi pare conveniente che si continui sempre nello stesso argomento, ripetendo talvolta cose già dette da altri oratori.

Domani alle ore 15 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 (N. 88).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 15 maggio 1924, n. 991, concernente il riordinamento dell'Istituto agricolo coloniale italiano di Firenze (N. 72);

Conversione in legge del Regio decreto 23 maggio 1924, n. 905, riguardante la nuova tariffa per la spedizione delle cartoline illustrate (N. 24);

Conversione in legge del Regio decreto 22 maggio 1924, n. 1084, contenente disposizioni per la scuola di ostetricia di Trieste e

per la biblioteca governativa di Gorizia (Numero 46);

III. Votazione a scrutinio segreto del seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 26 giugno 1924, n. 1032, che deferisce transitoriamente ai prefetti le attribuzioni spettanti ai sottoprefetti nei Comuni e le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza del 1° circondario; del Regio decreto 15 agosto 1924, n. 1327, riguardante nomine, a titolo di prova dei vincitori del concorso al grado di vice segretario dell'Amministrazione dell'interno in

deroga alle norme vigenti; del Regio decreto 23 ottobre 1924, n. 1672, che porta modificazioni ai testi unici delle leggi sul Consiglio di Stato e sulla Giunta provinciale amministrativa approvati con Regi decreti del 26 giugno 1924, nn. 1054 e 1058 (N. 93).

La seduta è sciolta (ore 18.15).

Disegnato per la stampa il 19 febbraio 1925 (ore 18).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio del Resoconto delle sedute del Senato.